

XIX Re 128

Segnale Radio

L5

SOMMARIO

CESARE RIVELLI
EUGENIO BARISONI - GUIDO
CALDERINI - CYRUS - CIPRIANO GIA-
CHETTI - ORESTE GREGORIO - KRIMER
LEOGRANDE - EUGENIO LIBANI - ALDO
MISSAGLIA - FIDENZIO PERTILE - COSIMO
PISTOIA - ARTURO PROFILI - VINCENZO RI-
VELLI - ALCEO TONI - La notte di MANZONI

PROGRAMMI RADIO DELLA SETTIMANA

LA VOCE DEGLI ASSENTI

SALUTI DALLE TERRE INVASI



Finito l'addestramento in Germania,
i soldati della Repubblica ripartono
per l'Italia, verso il combattimento.

Segnalazioni della settimana

DOMENICA 17 DICEMBRE

- 16: IL ROMANZO DI UN GIOVANE POVERO, commedia in cinque atti di Ottavio Feuillet - Regia di Claudio Fino.

LUNEDÌ 18 DICEMBRE

- 16: Concerto del violoncellista Ugo Scabà, al pianoforte Renato Russo.

CAMERATA. DOVE SEI?

- 21:30: «IL SOGNO DI UN MATTINO DI PRIMAVERA», poema tragico di Gabriele D'Annunzio - Regia di Claudio Fino.

MERCOLEDÌ 20 DICEMBRE

- 16: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: Inaugurazione della Stagione organizzata dalla Cooperativa Parsinadale Lirica, in collaborazione con l'ELAR, FRANGESCIA DA RIMINI, tragedia in quattro atti di Gabriele D'Annunzio - Ridotta da Tito Ricordi per la musica di Riccardo Zandonati.

GIOVEDÌ 21 DICEMBRE

- 21: MISTERO DI PASSIONE, tre atti di Strindberg - Regia di Enzo Ferrieri.

VENERDÌ 22 DICEMBRE

- 12: MUSICHE DI LUDWIG VAN BEETHOVEN eseguite dal violinista Enrico Romano, al pianoforte Antonio Beltrami.

SABATO 23 DICEMBRE

- 16: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: MANON LESCAUT, dramma lirico in quattro atti di Domenico Olivari, Marco Praga e Luigi Illica - Musica di Giacomo Puccini.

DOMENICA 24 DICEMBRE

- 16: ROSA DI MAGDALA, poema drammatico in quattro atti di Domenico Tarnati - Regia di Claudio Fino.



DELL'ASSISTENZA FAMILIARE

II

Ciò corrispondeva alla interpretazione che le dottrine allora dominanti davano degli obblighi familiari: considerando un concetto della famiglia analogo a quello primitivo disposto con autorità inaudace e illimitata del padre, paragonabile ad un nucleo autonomo, prescelsi allora dallo Stato.

Senonché, con l'evoluzione dell'istituto dei poteri familiari, riconosciuto ormai di interesse e di natura pubblici, apparve chiaro che le violazioni degli obblighi inerenti a tale istituto, oltre a ledere interessi privati, giungevano a minare nelle sue condizioni di esistenza la vita sociale stessa, contravvenendo all'imperativo categorico — genuino ed espressione della civiltà — di collaborare, facendo il bene, alla grande fatica universale. Onde, l'adeguarsi a codesta situazione di pericolo delle norme di legge.

Il diritto civile esige nella famiglia una determinata condotta, in alcuni rapporti, in relazione alla tutela giuridica concessa e dei fini preminenti dello Stato.

Così, è imposto ai coniugi l'obbligo reciproco della coabitazione, della fedeltà dell'assistenza (art. 143 C. C.); l'obbligo della moglie di accompagnare il marito dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza (art. 144); il dovere del marito di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e di somministrare tutto ciò che è necessario alla vita in proporzione della sua sostanza (art. 145). L'obbligo reciproco dei coniugi di mantenere, educare, istruire la prole.

A rafforzare questi precetti legislativi che trovano sanzione solo in misure di diritto privato avviene l'efficacia del sistema opportunamente provveduto nel sistema giuridico penale con l'adozione di altre norme.

È punto con l'ecclusione fino ad un

anno o con la multa fino a lire diecimila, chiunque, abbandonando il domicilio dove, o comunque erbandando una condotta contraria all'ordine o alla morale delle famiglie, si sottrae agli obblighi di assistenza inerenti alla vita sociale, alla tutela legale, o alla qualità di coniuge (art. 270 C. P.). È pure previsto il delitto di abuso dei mezzi di correzione o di disciplina in danno di una persona sottoposta all'autorità del soggetto attivo, o a lui affidata per ragione di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, ovvero per l'esercizio di una professione o di un'arte: qualora dal fatto derivi il pericolo di una malattia nel corpo o nella mente (art. 571 C. P.).

I rigori della legge penale sono ispirati (art. 572) verso i responsabili di maltrattamenti verso persone di famiglia o di età minore o nei rapporti di convivenza considerati sopra, ancorché non seguiti da malattia.

Infine, è punito con la reclusione fino a due anni chiunque sottragga un minore — con il consenso di questo — al genitore esercitante la patria potestà o al tutore, ovvero lo ritenga contro la volontà dei medesimi, mentre la pena è della reclusione fino a tre anni, ove si tratti di minore degli anni quattordici o di infermo di mente, per i quali la mancanza di consenso è presunta (art. 573-574).

Tutto un complesso di norme — dunque — del quale è palese l'obiettivo equitativo sociale: assicurare alla famiglia quella serena coesione morale e materiale che è condizione indispensabile a realizzare un ambiente sano, atto a fermare nel miglior modo il carattere dei figli.

E a questi infatti, oltre che in genere a tutti i componenti la famiglia, che più si indirizza la protezione della legge: è dovuto il loro aiuto, in collaudo, per l'esistenza, una guida per ogni atto di vita che è sempre combattimento.

Da ciò lo si può dedurre che, di conseguenza, primo tra gli obblighi di assistenza familiare è quello della corrispondenza tra le esigenze della famiglia e le norme che ne regolano i rapporti: onde ne riveli la bontà dell'esempio, elemento essenziale per indurre nella prole l'amore al bene ed all'ordine.

(Fine)

F. C.

Analisi statica e dinamica della radiovisione

I primi tentativi di visione a distanza si basarono su procedimenti di analisi reale (vedi Segnale Radio N. 15 del 3 dicembre) volti, cioè, alla scomposizione effettiva delle immagini da trasmettere in tante minuscole porzioni realmente esistenti, con carattere discreto, a somiglianza di quanto accadeva nel caso della reticolazione tipografica: essi erano infatti ottenuti, generalmente, osservando otticamente la scena da trasmettere su una superficie piana costituita da un numero assai elevato di cellule fotoelettriche indipendenti tra di loro ed nutrendo — per mezzo di altrettanti) collegamenti materiali (fil conduttori) — i rispettivi impulsi elettrici, così ottenuti, ad un altro complesso superficiale posto ad una certa distanza dal primo e costituito da altrettanti organi effettuatori la trasformazione differenziale inversa, della energia elettrica in energia luminosa (generalmente, delle piccole lampadine). In tal modo le effettivamente copiate il meccanismo della visione umana: il piano di analisi fotoelettrica, con i suoi molteplici elementi indipendenti, rappresentava infatti la retina dell'occhio; i vari fil conduttori, che ne partivano, rappresentavano le fibre nervose elementari costituenti il nervo ottico, ed il piano a luminosità variabile rappresentava le corrispondenti fibre nervose che ne partivano, assommando, nella meravigliosa realtà della natura, a varie centinaia di migliaia, mentre, in quei primi tentativi di visione a distanza, i corrispondenti elementi non potevano, per evidenti ragioni tecniche, raggiungere che un numero infinitamente minore (qualche centinaio).

Il problema della visione a distanza non era, quindi, affatto risolto: la soluzione però venne, e si impose di colpo, quando la genialità dell'uomo, apprezzando di quel caratteristico difetto fisiologico presente nell'occhio umano, noto sotto il nome di inerzia visiva e già sfruttato nella cinematografia, riuscì a sostituire a quel primitivo sistema di scomposizione reale dell'immagine, un altro sistema: l'attuale, di scomposizione artificiosa, ottenuta esplorando le immagini con un piccolissimo ente reale in rapidissimo movimento. Tale esplorazione è effettuata in maniera che, ad un dato istante, solo la minuscola porzione dell'immagine interessata da tale esploratore partecipa alla trasformazione fotoelettrica. Con tale procedimento di analisi si intravede di colpo la possibilità di una soddisfacente soluzione del problema radiovisivo poiché il numero delle aree elementari in cui dovevasi concepire l'addizione dell'immagine da trasmettere, diveniva, così, una semplice funzione inversa delle dimensioni geometriche del piccolo esploratore. La scienza e la tecnica avrebbero certo trovato il modo di ridurre il numero più volte ultimo e di risolvere i conseguenti problemi accessori. E così accade.

La soluzione tecnica del problema attuale, nel tempo, vari aspetti, si passò così dalla iniziale analisi di na-

tura meccanica (basata sulla esplorazione a discreto, alla analisi di natura elettronica (basata sulla esplorazione a raggio catodico). Siamo ora nell'epoca dell'oscilloscopio che si da considerare, per adesso, come il più perfetto organo attuale l'analisi radiovisiva e con cui si siamo di nuovo avvicinati alla natura della quale, con la iniziale analisi meccanica, ci eravamo alquanto distaccati: l'attuale meccanismo radiovisivo è infatti da paragonare ancora a quello della visione umana con solo la differenza risiedente nel fatto che il nuovo meraviglioso fibrile nervoso collegato staticamente ad ogni elemento retinico, non sostituito, nell'oscilloscopio, da un unico filamento mobile (il raggio catodico) espone l'intera immagine in un certo tempo. A questo punto ci permettiamo di avanzare una proposta: quella, cioè, di considerare il concetto di analisi come strettamente legato soltanto al fatto che l'immagine viene suddivisa, realmente o artificialmente, in un certo numero di porzioni elementari, indipendentemente dal modo con cui questa scomposizione può essere ottenuta e, di conseguenza, indipendentemente dal fattore tempo. Proponiamo pertanto di chiamare analisi statica qualunque procedimento di suddivisione istantanea di una immagine in un certo numero, più o meno grande, di aree elementari e analisi dinamica qualunque procedimento di analogo suddivisione da effettuarsi, però, in un certo periodo di tempo, più o meno breve. Ricordando allora che l'analisi dinamica è ottenuta attraverso un procedimento di esplorazione dell'immagine, appare evidente come i due termini analisi ed esplorazione siano sempre stati, a torto, confusi tra di loro: tra di essi, infatti, vi è la stessa differenza che esiste tra causa (o mezzo) ed effetto (o fine). Potremo allora dire che l'occhio umano fornisce un'analisi statica delle immagini, mentre l'oscilloscopio ne fornisce un'analisi dinamica. Vedremo anche, prossimamente, come questi concetti possano essere in una breve indagine sulla possibilità futura, o meno, di una trasmissione integrale istantanea delle immagini.

COSIMO PISTOIA

Sforza, il rinunciario

★ CASO SFORZA ★

È una legge antica come il tempo quella per cui ai traditori non debba venir concesso il godimento dei frutti della propria infamia. Da Giuda fino a Pietro Badoglio, migliaia di esempi stanno a testimonianza della ferrea inesorabilità di tale canone fondamentale di una giustizia che, al disopra degli uomini, regola le vicende ed i destini umani.

Ora può testimoniare anche il Conte Sforza. E sarà testimonianza livida di delusione e di umiliazione, oppressa dalle macerie di un'ambizione sogno crollato per la spinta brutale del vecchio Churchill, vendicativo come una scimmia ed insen-

sibile alla generosità come ogni autentico inglese.

A parte la nausea che il protagonista ispira, il caso Sforza ci sembra il più divertente fra quanti altri consimili si siano finora verificati nel piccolo assurdo mondo dei politici in agitazione nell'Italia invasa. Lo Sforza, ricordiamolo, fu il primo esponente dell'antifascismo al quale bastò l'animo di farsi avanti, subito dopo l'ignobile capitolazione monarchica, per plaudire a gran voce al tradimento e proclamare, che finalmente il nostro povero paese aveva ritrovato le vie della tradizione e dell'interesse nazionale. Quanto al

responsabili dell'inaudito voltafaccia italiano, egli non li degnò del suo elogio, non li fece oggetto del suo entusiasmo; anzi, per uno di essi, il Savoia, manifestò apertamente sentimenti di viva repulsione, mentre d'altro canto ostentava una freddezza assoluta verso il Duca di Addis Abeba.

A quale movente obbediva il tarlato e tarato reitto dell'Italia democratica, esultando il delitto compiuto l'8 settembre 1943 e nello stesso tempo avversandone gli autori? Semplice. Dell'uno, lo Sforza aveva concepito il piano di servirsi come di un punto di partenza per una rivincita ed un'ascesa politica sognate da vent'anni; degli altri non sapeva che fare, temendoli inoltre quali possibili ostacoli ad un suo avvento a quel potere che costituiva la massima tra le sue cupidigie senili.

Partendo dagli Stati Uniti per rientrare nella Patria straziata e disonorata, Sforza meditava di adoperarsi per mettere subito in disparte il Savoia e Badoglio; cosa non molto difficile, a suo giudizio, essendo entrambi odiati dal popolo italiano. Il resto, sarebbe venuto da sé; esperienza di intrighi politici non mancava al rimpatriando, che avrebbe saputo aprirsi la strada verso una presidenza del Consiglio o per lo meno verso il Ministero degli Esteri.

Senonché, prima di rimettere piede in Italia, il Conte dovette sostare a Londra. E qui gli fu fatto intendere chiaramente che, pur accordandogli il permesso di svolgere un'azione contro la monarchia, non gli si sarebbe concesso quello di creare difficoltà al Maresciallo. Un Governo Badoglio serviva ancora agli inglesi, gli inglesi non volevano saperne di buttare a mare, nella giusta presunzione di non poter trovare un servo migliore e più di Badoglio ligio alla volontà di Londra.

Sforza masticcò molto fiele; ma poi mostrò di rassegnarsi, e promise, il vecchio ipocrita, di agire nel senso desiderato dal padrone britannico, di non combattere ma anzi di sostenere addirittura Badoglio. Promise senza alcuna intenzione di mantenere, secondo il costume democratico; appena giunto in Italia, però, si accinse subito a collocare una serie di bucce di limone lungo la strada del « fratello » Capo del Governo. Questi, ad un certo momento, scivolò e cadde, con somma irritazione di Churchill il quale, per motivi finora non bene accertati, non poté operare un salvataggio tempestivo.

Sforza non si fece subito avanti; non sarebbe stato saggio, né prudente. Il successore di Badoglio fu Bonomi. Ma qualche mese più tardi

anche Ivanoe fu travolto dalla crisi; e il Conte credette giunta la sua ora, finalmente maturo il portafoglio degli Esteri; anche perché, a furia di maneggi, era riuscito ad ottenere dai sei partiti dominanti appoggio alla sua candidatura per Palazzo Chigi.

A questo punto scoppiò, con formidabile deflagrazione, la bomba. Dura, spietata, implacabile, si manifestò la vendetta di Churchill, prendendo la forma iniziale di un rigido e spezzante « veto » alla nomina di Sforza a Ministro degli Esteri. Dal « veto » si passa quindi ad una interpellanza adomesticata, che fornisce prima a Eden poi allo stesso « premier » l'occasione per bollare a fuoco dinanzi alla camera dei Comuni il malcapitato Conte, svergognandolo e svillaneggiandolo, trattandolo senza alcun ricorso a metafore da mentitore, intrigante, maccatore di parola ed altre piccolezze del genere.

Le più sensazionali ingiurie, le più roventi espressioni di disprezzo, gli schiaffi più sonori che si possano immaginare vengono affibbiati da Churchill, con una larghezza senza precedenti, al poliziotto italiano; il quale, sotto la gragnuola inesorabile, fa il comico effetto di una volpe sorpresa da una scarica spaventevole di legname, proprio nell'istante preciso in cui si apprestava a sgraffignare una gallina dal pollaio. E a mo' di conclusione per la sua filippica antisforziana, Churchill dichiara testualmente: « Non ho mai nutrito per il Generale De Gaulle ciò che provo per Sforza. De Gaulle è un uomo di onore che ha sempre mantenuto gli impegni assunti ». Il che equivale a dire: Sforza è un ciarlatano e un mascalzone, un uomo da prendersi con le molle e buttarsi nella patumiera.

Mai liquidazione di un traditore è stata più completa e più clamorosa. Mai un ambizioso arrivista privo di scrupoli e degenerato fino al punto da voler edificare le sue fortune politiche sulla consegna totale del paese in cui nacque allo straniero, fu messo alla gogna in modo più feroce.

La cosa, ripetiamo, ci sembra enormemente divertente. Ma ci permette anche di stabilire una volta di più, ad uso di certi italiani, la differenza fra noi e gli uomini dell'antifascismo. Vi rendete conto, signori, della consistenza morale di codesti gentiluomini ricomparsi in Italia dietro le baionette senegalesi e neozelandesi? Quanto più onesto, quanto più puro, quanto più grande si rivela, al confronto, il più umile fra i nostri camerati che, stretti intorno a Mussolini, votano ogni istante della loro vita alla causa della redenzione della Patria!

CESARE RIVELLI



Un cartellone americano: « Ritratto di un giovane americano, che andò in Europa dietro invito di Duff (Cooper) ».

(Nostro servizio fotografico speciale)

Raffiche di...

CERTI ACCADEMICI...

Nessuno ignora il voltafaccia di certi accademici. Mentre Giovanni Gentile pagava con la sua vita la dedizione alla patria ed all'idea, molti di quelli che il fascismo aveva elevato in alto, se non resi «immortali», secondo il modo di dire francese, tenevano con il nemico e richiamavano vecchie ulcere, gotte, malattie di ogni genere, per nascondere la loro pusillanimità volontà di far dimenticare la propria esistenza per il tempo necessario a farsi una nuova verginità.

È vero che tutti, anche i più antifascisti, hanno riscosso, dal governo della Repubblica Sociale Italiana, il loro stipendio. I soldi, come si sa, non hanno odore. Comunque, se, con la loro attitudine, questi poveri meseri, speravano di ingraziarsi i nuovi padroni, i governanti romani, alla loro volta miseri servi dello straniero, hanno sbagliato grosso. Sul giornale «Democrazia Internazionale», un certo Oscar Jacobi, evidentemente sorto dalla melma maledorante di un ghetto, se la prende con tutte le istituzioni nostre, quelle che difendono la lingua italiana ed accusa, poi, specificamente, gli accademici d'Italia di essere «altrettanti nemici del rinnovamento e del ringiovanimento della nostra lingua e quindi della nostra società».

Mordisci, bagnarai! Che brutto gusto d'ora per quegli accademici rimasti a Roma, che affettavano un belante amore per i poveri ebrei, maltrattati! Come tremarono ora per essere accusati di inimicizia al popolo ebraico, il quale, poveretto, in definitiva, cosa chiede? Nulla, che la lingua italiana sia modernizzata, ed accolta tutti i modi di dire dei gerghi delle suburre sioniche. Per quanto è vero Dio, siamo d'accordo! Se non vogliono essere fucilati di antiebraismo, il che è pericoloso, subito gli accademici rimasti a Roma si mettano al lavoro, ebraizzino la nostra lingua. Stoite ragazzi! E vi

aiuterà Paolo Monelli, anche lui come voi traditore, e che oggi pensa di far passare per antifascista il suo libro «Barbaro dominio».

ARRIVA LA CIVILTÀ!

La prefettura romana deve essere retta da qualche ironista. Oppure, c'è qualche romano sconsolato, ad essa addetto, che si vuol divertire alle spalle degli alleati. Infatti un comunicato ufficiale da una statistica, passata senza rilievo, ma particolarmente interessante. Essa dice che nel periodo dal 15 agosto al 10 novembre, sono state presentate alla Polizia oltre 45.000 denunce per reati comuni. Circa ottocento denunce al giorno. Non c'è malg! Anche per una grande città come Roma, la cifra ci pare cospicua. Ai tempi in cui si, stava peggio, non c'era il mondo città meglio guardata che la capitale italiana. Non trovate che nel comunicato della prefettura romana c'è un biasimo palese per gli occupatori, per i liberatori? In esso, si ha tutta l'aria di dire:

«Prima, quando eravamo soli, tanti delitti non c'erano... È vero che adesso, sono arrivati gli altri...».

Ottocento delitti al giorno! Che si siano trasferiti a Roma, a fianco dell'autorità d'occupazione anche i rappresentanti del gangsterismo di Chicago? Al Capone è un'industria nazionale statunitense, come la gomma da masticare, Ford, Chevrolet ed altre notissime società...

SCRITTE SUI MURI!

Abbiamo riportata una scritta letta in un angolo della strada gardesana e che diceva: «Meglio cento inglesi ed americani morti che un russo vivo». Eccone un'altra letta a Varese: «Ci volete liberare? Ma chi vi ha chiamati?».

La più tragica di tutte, però, resta quella che è stata letta a Napoli e che dice: «I partiti ci lascino partire per l'altro mondo... Non è questo il migliore elogio per Bonomi ed i famosi partiti di liberazione?»

Il conversatore per mettere in rilievo l'opera degli alleati che, egli stesso definisce «inadeguata di fronte alle necessità ed ai bisogni del paese» ha dovuto naturalmente parlar chiaro.

«La mortalità infantile tragicamente frequentissima nei giorni della liberazione ed aggravata ancor più dopo la liberazione — egli ha detto — tende ora a diminuire».

Dalla viva voce di Danis è dunque confermato per gli increduli, che, noi, purtroppo lo sapevamo bene — che «la liberazione» ha prodotto strage nei bambini.

«L'anno scorso si riuscì a soffocare a Napoli una pericolosa epidemia di tipo petecchiale la cui mortalità fu del 20%, mentre — è sempre Danis che parla — nei casi di altre epidemie raggiungeva il 70 per cento».



Franchi tiratori di Churchill

Pastore anglicano che si addestra all'uso del fucile...

(Nostro servizio fotografico speciale)



all'ascolto

Jeffrey Danis ha tenuto una lunga conversazione nell'opera svolta dagli «alleati» nell'Italia «liberata». Da questa conversazione abbiamo appreso molte cose interessanti sullo stato in cui si è venuta a trovare e si trova tuttora l'Italia occupata.

Il conversatore per mettere in rilievo l'opera degli alleati che, egli stesso definisce «inadeguata di fronte alle necessità ed ai bisogni del paese» ha dovuto naturalmente parlar chiaro.

«La mortalità infantile tragicamente frequentissima nei giorni della liberazione ed aggravata ancor più dopo la liberazione — egli ha detto — tende ora a diminuire».

Dalla viva voce di Danis è dunque confermato per gli increduli, che, noi, purtroppo lo sapevamo bene — che «la liberazione» ha prodotto strage nei bambini.

«L'anno scorso si riuscì a soffocare a Napoli una pericolosa epidemia di tipo petecchiale la cui mortalità fu del 20%, mentre — è sempre Danis che parla — nei casi di altre epidemie raggiungeva il 70 per cento».

Di fronte a questi dati statistici enunciati dallo stesso nemico, non si può rimanere indifferenti sulle tragiche conseguenze prodotte dal tradimento di Badoglio e sulla tragica complicità diretta ed indiretta di quanti hanno invitato l'arrivo dei liberatori.

...

«Nel corso di crociere offensive effettuate nella Germania nord-occidentale e centrale — comunica testualmente Radio Londra — più di 350 caccia tedeschi si lottavano ad intercettare; 37 bombardieri e 19 caccia americani non facevano ritorno».

«Di dove saltano fuori tutti quei sti apparecchi tedeschi? — si chiedono «patrioti e attendisti» — se l'aviazione germanica non cala più?».

ENZO MOR.

Settimanale dell'E.L.P.A.
Direttore: CESARE RIVELLI

Direzione, Redazione e Amministrazione:
MILANO
Corso Sempione, 25 - Telefono 98-13-41

Esce a Milano ogni Domenica la 24 pagine
Prezzo: L. 5 - Arretrati L. 10 - Abbonamenti ITALIA anno L. 200; semestrale L. 110

ESTERO, il doppio

Inviare vaglia o assegni all'Amministrazione

Per le Pubblicità rivolgersi alla E.L.P.A. (Soc. Ital. Pubblicità Radiofonica Anonima) Concessionari nelle principali Città
Spedizione in abbonamento (Gruppo II)



entrano in linea contro gli invasori del generale Mc Creery nel settore di Ravenna. (Foto Luce-Ungaro - Riproduzione riservata)

"THE SATURDAY EVENING POST" SCRIVE:

"L'Italia in rovina è capace di qualsiasi cosa"

La stampa alleata che affluisce periodicamente a Lisbona offre una copiosa messe di dettagli su quella che è la situazione nella quale si dibattono, da diversi mesi a questa parte, le popolazioni dell'Italia invasa.

Essa dimostra, altresì, come tale situazione, anziché migliorare, secondo i rosi piani angloamericani e non meno rose promesse, precipiti di giorno in giorno.

È la volta oggi, di Allen Raymond, inviato speciale della "Saturday Evening Post" il quale pubblica una lunga corrispondenza da Roma, intitolata: «L'Italia in rovina è capace di qualsiasi cosa».

Egli incomincia a descrivere quelli che sono gli aspetti «degradanti» che si riscontrano in un popolo costretto a vivere tra la fame e la paura, e sotto la guida di capi corrotti. Un popolo — egli continua — che pone le sue speranze in una eventuale emigrazione, per sfuggire, così, a quei suoi capi che si sono offerti di governare il paese, sempre nei limiti loro concessi dagli alleati: gente che, invecchiando, non è diventata né più onesta e né più forte».

«In Italia — continua il giornalista — gli angloamericani si sono assunti la responsabilità di governare la nazione e i sovietici di esercitare la loro influenza».

Parlando delle tragiche condizioni

nelle quali le popolazioni versano specialmente per quanto riguarda la distribuzione degli alimenti, Raymond scrive: «Fortunatamente, in questi ultimi giorni, l'aver riattivato la linea ferroviaria Roma-Napoli permette alle autorità di far pervenire un po' di cibo agli affamati romani. Ma la corruzione regna dovunque e i generi alimentari, per molti canali segreti, scompaiono e vanno a finire nel mercato nero. Si vedono file di donne — prosegue l'inviato alleato — che fanno la coda davanti ai negozi dalle cinque del mattino fino a mezzogiorno per poter avere un piccolo frutto o un paio di patate, e spesso andarsene a mani vuote. Non c'è più gas da mesi, e questo ad opera dei nostri bombardieri. L'elettricità vien data per pochissimo al giorno: la carbonella costa migliaia di lire al quintale e gli stipendi medi non superano le 2 mila lire. Da questo stato di cose non può derivare che una sempre più grave influenza sovietica: ed è facile capirlo dall'importanza che quotidianamente acquista maggiormente il partito comunista».

«Quelli dei partiti conservatori — prosegue al proposito Allen Raymond — non sono molti. Essi ricevono gli ufficiali inglesi ed americani con la convinzione che gli angloamericani governeranno l'Italia e che l'unico mezzo che essi hanno per salvarsi e per salvare la loro proprietà è quello di procacciarsi i favori degli alleati. Essi, dunque, ci amano: allo stesso modo di come un proprietario di locale notturno ama i figli dei milionario. Sì, questo è il modo di come gli italiani che parlano l'inglese, ci vogliono bene. Ma vi sono migliaia e migliaia di italiani — aggiunge il giornalista — che sono affamati ed armati. E i quali non parlano davvero inglese: sono quelli del popolo che si combattono disperatamente con le loro organizzazioni clandestine. Essi chiedono qualche cosa di più del pane, certo. E noi non possiamo distribuir loro certificati come abbiamo fatto con i patrioti».

La sincerità di questo inviato alleato ci permette, stavolta, di conoscere quali siano le altre preoccupazioni che travagliano gli invasori. Ascoltate ancora Raymond: «Prima che l'Italia possa conoscere veramente la pace, questi uomini esasperati, molti dei quali hanno ancora le loro armi, avranno una parola da dire, avranno una loro giustizia da far trionfare, ben diversa da quella che noi crediamo sia una giustizia democratica». «Per l'intanto — egli conclude — l'unica cosa che Washington può fare per evitare una rivoluzione in Italia, è di fornire cibo e vestiario e almeno duemila calorie al giorno, per tempo indeterminato, a questi disperati».

Il quadro è sufficientemente chiaro per meritare ulteriori commenti. E bisogna dar atto all'autore dell'articolo di una notevole obiettività in merito al suo esame. Così come egli ha perfettamente ragione quando parla «di una parola che avranno ancora da dire questi uomini che hanno una loro giustizia da far trionfare, differente da quella democratica». Sissignore: «Capaci di fare qualsiasi cosa». Gli italiani che non si preoccupano di dar trattamenti per gli alleati — e grazie a Dio, uno dei «loro» dichiara che non son davvero troppi, e che neanche quelli son sinceri — sono capaci di qualunque cosa.

Se ancora gli angloamericani e i loro servi non se ne fossero accorti — e questo è piuttosto da escludere — avranno modo di capirlo meglio e presto.

ARTURO PROFILI



Starvation, disease and poverty throughout occupied Italy. In the foreground, a group of Italian civilians, including women and children, are seen in a state of distress.

Carestia, malattie, rovine economiche e sociali, distruzioni e fame hanno accompagnato la «desiderata» invasione angloamericana della Penisola. Nella foto, che ci viene «fornita» dalla rivista «The Saturday Evening Post», balza chiaro, in tutta la sua dolorosa tragicità, il vero volto della «liberazione».



Hunger on Cassino front. In recaptured territory, food is often mere scraps until transport can be repaired to haul it, fuel found to cook it.

«Un insettatore — dice la didascalia nemica — sostiene la legalità del suo commercio ambulante di frumento. Gli Italiani hanno messo da parte i loro scrupoli».

«Ecco come, ora, gli affamati e gli assassini del nostro Paese, ad edificazione di certi sinistri mentali nostrani».



A borderer defends his faltering declaration of wheat ownership. Without normal trade, many Italians have abandoned their scruples.

E «The Saturday Evening Post» scrive ancora: «Nel territorio recuperato, l'alimento è spesso di sole briciole, finché i trasporti non siano riparati, e finché non sia trovato il combustibile per cuocerlo». Ed ecco come, dopo oltre un anno di «liberazione», i nostri fratelli del «territorio recuperato» fanno la fame nera, le siringhe angloamericane scodellano il proverbio: campà cavallo che l'erba cresce.

Our first job: Feed Italy for a year, how long that unenviable task requires here first.

Sotto questa foto — vedere il testo inglese — gli invasori hanno avuto la sfrontatezza di scrivere: «Il nostro compito: alimentare l'Italia per un anno, nella speranza che frattanto essa si rinetta in piedi». Infatti, le notizie che trapelano confermano che il popolo affamato è dovuto scendere nelle piazze di Palermo, di Napoli, di Roma, di Firenze e di altri centri per reclamare un tozzo di pane. Naturalmente gli hanno risposto le pallottole degli e quelle delle truppe di invasione. Ma questa disperata situazione non può altro essere nascosta. E non neppure del pregiudicato Carlo Maria Fronzoni, altrimenti detto Candidus. Questo rinnegato venduto, ha testualmente dovuto confessare in una trasmissione radio della settimana scorsa: «A provarla (la situazione) stanno, non solo le tragiche condizioni economiche dell'Italia, ma anche il tono preoccupato e pieno di sollecitudine con cui la stampa britannica esamina il problema. Ed il pericolo maggiore che simile situazione presenta, è il disordine esteso a tutto il complesso della Nazione». Così, se non oltre un anno di stenti, di sofferenze morali e di fame, gli inglesi, anziché inviare agli italiani il tanto promesso pane bianco gli inviano le loro... sollecitudini.

CYRUS

CARTOLINA DI SICILIA

La piccola donna olivastra era rimasta ferma dinanzi alla madia. Pochi fette. Frammenti di vetro, schivando gli occhi luminosi, avevano tatuato la fronte pura. Il sangue aveva rigato le tempie.

Rosa s'era attaccata al bastone di San Giuseppe che, tutto in legno dipinto, proteggeva la cucina, ancora tepida dell'ultimo fuoco.

Di sopra, attorno, la casa era crollata al primo soffio della dirompente. Il quartiere era tutto un cumulo di pietrame e di asili sconvolti. Nel piccolo orto, in mezzo al rovinio, l'arancio era rimasto impassibile. Metteva, con lusso, le prime zàghere, mentre ancora le frutta sembravano gonfie di sangue vivo. Per essere state troppo all'albero, in attesa.

«Le coglieremo a Natale» aveva detto Rosa «quando verrà in licenza il mio Peppino». Ed intanto c'erano fatte mature sino a vacillare.

Come maturo era il primo frutto del suo ventre, che Rosa, passato lo sbigottimento, abbracciò.

Erano venuti per portarla via, in tanti. Ma lei aveva risposto che accanto a quel fuoco poteva rimanere. E che quello, per lei, era come tutta una casa, come un palazzo di re.

Ricordava che Peppino, la sera delle nozze, poi che faceva freddo di sopra, non s'era voluto allontanare da quella cucina; ed erano rimasti tutta la notte abbracciati accanto alla cenere calda, qua e là rossiggiante.

«Quando nascerà lo metterò nella madia, per augurio; ed attenderemo Peppino» diceva a qualche pietoso.

Ed i suoi occhi erano diventati più belli.

La scriniatura divideva in due bande i capelli lilli, uniti al di sotto, all'alba. «Io ricostruiremo la casa. Coglieremo le arance».

E non si accorgeva che l'albero si copriva di fiori e le arance si sfavavano sui calcinacci.

Mentre qualche visitatrice nascondeva una lacrima; e confilava, sommessamente: «Peppino non potrà più tornare».

ALDO MODICA



La breccia aperta dai carri sovietici al confine orientale della Prussia, è stata decisamente arginata. I pesanti colossi d'acciaio — i bolscevichi — giacciono sul terreno completamente distrutti ad opera delle nuove armi antiche del Reich.

(Foto Transocean-Europress in esclusiva per Segnale Radio)

Avventura aerea sull'isola del Cane

L'«S. 79» quella mattina andò in ricognizione sull'isola del Cane, davanti alla costa tunisina.

Il pilota, involontario da un aeroporto della Sicilia, dato il breve percorso doveva incrociare il più a lungo possibile su quel braccio di mare e compiere alcune puntate radiali per scoprire eventuali movimenti aerei e navali degli anglo-americani.

Arrivato in zona, l'aereo si mise

ad alta quota, solemne e sicuro come un'aquila. Gli uomini scrutavano il cielo pieno di sole, la superficie lurchina percorsa da brevi brividi candidi, la terra africana color ocra e tutta asprità. Non palpava segno di vita, il cerchio vasto dell'orizzonte era sconsolato, ogni contaminazione. Dall'eccello osservatorio l'equipaggio poteva considerarsi padrone assoluto.

Improvvisamente l'armiere aggrottò le ciglia, aguzzò lo sguardo. Laggiù verso il nord un puntino nero, irrequieto e minimo come un moscerino.

Subito avvertì il pilota. Il quale, vedendo una nuvola vaporosa e non avendo ancora compiuto il tempo della sua missione, tirò su per cercare di nascondersi dietro lo schermo atmosferico.

Nella vaga nebulosità, che in taluni golfi gl'incidenti raggi solari rendevano iridescente come le sfaccettature di un brillante, l'altro velivolo si precipitò, irruento e perentorio. All'avvolgere dell'«S. 79» era sembrato per un momento che quell'apparecchio fosse nazionale. Ma il sole non gli aveva consentito di acquisire la sicurezza.

Quando si vide l'aereo inquadrato nel mirino, l'armiere fu sul punto di sparare una raffica di mitraglia, ma il pilota evolse apposta, per disimpegnare il bersaglio, che ancora non si capiva se era amico o nemico.

Nella nuvola caliginosa, affacciandosi e scomparendo dietro i veli latenti, i due aerei si guardarono un poco in silenzio, a debita distanza.

Poi l'altro fece una spuntata di piombo contro la coda dell'«S. 79», ma senza convinzione e senza risultato. E se ne andò nond'era venuto. Benché non ferito, il velivolo adesso voleva rispondere, e si mise a seguirlo. Quello tirava via di lungo e forte. Per un po' gli rimase

sulla scia, poi lo perdettero di vista.

Allora il pilota pensò di tornare a casa, dritto verso levante. «Alcune settimane più tardi sull'Eugenio di Savoia» venne celebrata la vittoriosa partecipazione alla battaglia aeronavale di Pantelleria. A bordo dell'incrociatore erano sinistri iniettati anche alcuni aviatori, che avevano operato in collaborazione con la squadra.

Alla mensa, marinai e piloti parlavano della loro vita, si scambiavano le proprie avventure di guerra.

Un tenente dell'aeronautica disse:

«A me è capitato un caso strano, che non ho capito. Una mattina partii da un aeroporto della Sardegna. Dovevo raggiungere per una ricognizione la costa tunisina all'altezza dell'isola del Cane. Ero quasi sull'obiettivo allorché scorsi un altro velivolo che, poco dopo, cercava di occultarsi in una nuvoletta. Da lontano m'era parso nazionale, ma questa mossa mi pose in sospetto. Ciostammo entro la massa vaporosa, cercando di scrutarci. A un tratto questo fece uno scarto, quasi una scivolata d'ala, mi parve che si mettesse in posizione favorevole per attaccarmi. Mi sottrassi impegnandomi, alla fine mi decisi, feci una passata, scaricai l'arma come per dirla: che non avevo paura, ma senza alcun interesse, perché avevo fretta e non volevo impegnarmi in un duello, che mi avrebbe fatto consumare troppa benzina, mentre ero molto lontano dalla mia base. Sulla via del ritorno vidi che l'altro cercava di rincorrermi. Poi lo semmai. È un episodio da poco. Eppure m'è rimasta la curiosità di sapere se era un velivolo italiano o «alleato».

In quel momento alla stessa tavola, qualche posto più avanti, un altro tenente pilota disse: «No, io l'assicuro io. Quel velivolo era nazionale. E su c'ero io».

FIDENZIO FERTILE

Scoccimarro si lagna

L'epurazione va lenta; Scoccimarro si lagna. Va lenta perché le forze della reazione — così afferma Scoccimarro — intralciano l'opera degli epuratori. Ma Scoccimarro parla per allegoria e non si fa intendere. Che cos'è infatti la reazione? Che cosa sono le forze della reazione? Vuole alludere al re? Al luogotenente? Al capo di stato maggiore? A Bonomi? Al papa? L'epurazione, dalla rivoluzione francese in qua, è quella scomoda cosa che finisce con l'epurare se stessa: un puro trova sempre uno più puro di lui che lo epura. Quando Scoccimarro avrà epurato il maresciallo Messe, comandante fascista del C.S.I.R.; e Bonomi, compagno di lista di Farinacci; e il luogotenente, comandante di un gruppo di armate fasciste agli ordini di Mussolini; e il re, visitatore della casa del fabbro di Predappio; e la regina, dictrice sull'Altare della Patria di una solenne protesta contro le sanzioni; e il Papa, complice dell'«Uomo della Provvidenza»; e tutti coloro la cui purezza antifascista risulta approssimativa, non verrà allora uno Scoccimarro più Scoccimarro dell'attuale per epurare l'epuratore? Di queste sorprese abbondava fino a qualche tempo fa la patria degli Scoccimarro; vale a dire la Russia sovietica. Improvvisamente i più grandi nomi della rivoluzione passavano al banco degli accusati come vedette della reazione. Forse per questo Scoccimarro ha fretta. Egli vorrebbe chiudere presto la partita e non pensarci più.



APPUNTI DI UN EX-INTERNATO



VII

Una tabella nera, enormi lettere in bianco, divise brune, mani grosse che frugano; frugano sulle nostre carni, frugano i nostri zaini, rovistano tra i pochi indumenti che ancora possediamo come se armi e munizioni potessero facilmente trovarsi.

Siamo ad Hoff, siamo ormai prigionieri; prigionieri degli alleati, prigionieri senza aver combattuto, chiusi in queste grandi gabbie traballanti nella corsa che sembra dovrà durare in eterno.

Dopo breve sosta a Berlino attraversiamo la Germania diretti verso la Prussia Orientale.

Sudauen, cittadina al confine Lituanico, è la nostra meta; l'ultima tappa del nostro viaggio.

Ci attendono. Un gruppo di ufficiali e un plotone di soldati sotto la pensilina, lo scatto dei moschetti all'apparire del treno ci avverte che si caricano le armi.

Un maggiore corpulento, dal sorriso bonario si avvicina al treno e ci invita a scendere. Il nostro colonnello protesta per non so che cosa, ma protesta, il maggiore, in perfetto italiano, lo invita alla calma.

Dopo qualche minuto, inquadri per cinque, scortati da sentinelle con la batonetta in canna riprendiamo il nostro cammino.

Un sottufficiale guida la colonna attraverso strade fiancheggiate da case di legno. Strade lerice di fango, tetri spaventosi tipici dei climi del nord.

Gli abitanti del paesello stanno a ciondolare sulle porte, forse non si rendono conto delle ragioni che hanno condotto quella massa di uomini verso una delle plaghe più desolate della Germania, forse non si rendono conto del perché due eserciti fino ad ieri accomunati dal travaglio della stessa guerra si trovino oggi l'uno contro l'altro.

Una freccia porta inciso una scritta: « Kallvina ». È il nostro calvario che inizia da questa strada, il calvario degli italiani dimenticati dalla Patria.

Boracche di legno in una triplice fila di reticolati, una pesante porta cinta di filo spinato e su queste povere cose un silenzio di tomba, il silenzio delle cose morte.

Il maggiore ci ha preceduti all'ingresso; ad attenderci quell'ingresso. Al suo fianco una donna ostenta una pelliccia marrone ed un sorriso che vorrebbe essere accogliente; ma quella pelliccia e quel sorriso hanno per noi un sapore di derisione e di scherno.

Il campo si stende a perdita d'occhio. Laggiù in fondo, dietro un altro recinto, dietro altri reticolati una folla di uomini è affacciata in un andirivieri di cui non comprendo il motivo.

Il pomeriggio è pieno di sole, ma la natura è brulla, triste come la nostra anima.

Altri ufficiali arrivati qualche giorno prima di noi ci corrono incontro. Sono quasi tutti di età avanzata, ricchi di miseria e di acciacchi, anelanti soltanto alla pace delle loro case.

Facciamo subito amicizia, offriamo loro qualche sigaretta per farli parlare, per avere qualche notizia su quanto è accaduto in Italia.

Le loro parole sono amare, accurate; scendono lente ad avvolgere il cuore in una morsa di disgusto e di ribellione. Il popolo italiano ha rinnegato la sua storia, ha rinnegato i suoi morti, ha salutato con entusiasmo suicida una pace che ha segnato l'inizio della sua rovina.

Il cielo si è ribaltato, una pioggerella fitta, insistente cade su di noi mentre un caporale tedesco attende alla distribuzione di un modestissimo rancio a base di patate.

Cinquanta ufficiali ed un bimbo negro occupano l'esiguo spazio della banca assegnata. Castelli di legno disposti con un pacifistico turghid di trucioli costituiscono i nostri giuochi.

Comincia la nuova esistenza, siamo destinati a toccare il fondo dell'abisso, dobbiamo bere goccia a goccia il fiele del tradimento.

VINCENTO RIVELLI

Inverno sui Beschidi



Sui monti Beschidi, imperano nebbia e pioggia. I soldati riescono a malapena ad accendersi i loro abiti al fuoco che lentamente brucia per il finto della bosaglia; tuttavia, non viene meno l'allegria che accompagna i piccoli atti della vita quotidiana dei soldati germanici.

(Foto Transocean-Europapress in esclusiva per Segnale Radio)

Ecco un'esercitazione con lanciafiamme per l'espugnazione, secondo la nuova tecnica moderna, di un minuscolo fortino.

(Foto C. P. Italiana in esclusiva per Segnale Radio)

Il signor Averardo

Il signor Averardo, una volta cav. uff. Averardo Belli, già capo divisione al ministero delle Comunicazioni ed imbatibile pirotecnico di tresette, è quello che si dice un uomo rassicurante. La sua vita è un continuo sforzo per mantenersi nei rigori della logica e per informare tutti i suoi pensieri, tutte le sue azioni ai questi principi.

Persone quindi ammirabili. Anche se certe volte la sua logica esce fuori dai confini della... logica per scorrazzare indisturbata nel regno della fantasia pura.

L'altro giorno l'ho trovato a Milano, fermo davanti ad uno dei casematte di viale Coni Zugna maggiormente colpiti dagli indiscriminati bombardamenti nemici. Prima di avvicinarlo, mi sono trattenuto a contemplare la lucentezza del suo sguardo e le profonde rughe che un pensiero profondo scavava verticalmente tra le sue sopracciglia, nel bel mezzo della fronte spaziosa.

Quando mi ha visto, la serenità è tornata sul suo volto. Evidentemente, in quell'istante aveva bisogno di comunicare a qualcuno ciò che gli baluginava nel cervello. Ho cercato di aiutarlo, avviandolo sulla china delle confidenze, con una indiscreta domanda.

« Vede? — mi ha risposto — di fronte a queste rovine, mi è venuto il pensiero di ciò che sarà la tecnica edilizia ed urbanistica nel futuro dopoguerra. Sino a quattro anni fa gli architetti si sono sempre preoccupati di lausmann e di Le Corbusier, hanno sempre, e tutti, concepito l'architettura come un giuoco di volumi con spinta verso l'alto. Ora dopo questa guerra essenzialmente rivoluzionaria, tutti i principi ed i valori architettonici dovranno essere radicalmente riveduti. Infatti, dimmi tu, dopo l'esperienza fatta dei bombardamenti aerei e « a tappeto », dopo i risultati della guerra e delle « V 2 » credi che ci sarà molta gente che andrà ad abitare

— un « attico » con terrazzo a livello?

« E credi che i « bersaglieri » che nel corso di questa immane conflagrazione stanno costruendo nuove fortune, al momento di costruirsi un palazzo, opteranno per un grattacielo anziché per una costruzione che si elevi dal livello del suolo quattro o cinque metri al massimo? Non ti sei accorto che in questi ultimi quattro anni i disprezzatissimi « seminterrati » sono divenuti l'ideale per molte famiglie? Se mi lasciò portare dal ragionamento io già vedo le future città. Estesissime, completamente prive di costruzioni elevate, con le case d'allogazione, gli edifici fanno fluire la vita dei grandi centri, tutto a parecchi metri sotto il livello del suolo.

« E questo, non è niente. Pensa ai

servizi indirizzi che conseguentemente dovranno prendere tutte le industrie collegate direttamente od indirettamente all'edilizia, ai trasporti, alla generazione delle forze motrici. Bisognerà che la chimica e la fisica assicurino alle generazioni venturose qualche cosa che può sostituire, in parte, la benefica azione della luce e del sole. Bisogna che gli scienziati riescano a trarre l'energia elettrica da qualche cosa che renda superfluo le dighe e le centrali elettriche. Bisognerà costruire delle macchine che agevolino la fatica dell'uomo.

« A pensarci bene, il compito che spetta alle generazioni venturose, dovrà dare una nuova civiltà al mondo, fa accapponare la pelle. Che ne dici? »

« Conviene che la apocalittica visione del futuro, prospettata dal signor Averardo, mi ha nel momento profondamente turbato. Ma poi, ho subito goisticamente reagito. Che importa a me, quello che sarà il mondo di domani, se non sono nemmeno sicuro di vedere queste righe stampate? »

GUIDO GALDERINI



Questo articolo vorremmo fosse letto da tutti gli ascoltatori di Radio Londra, da quella sottoposta vasta categoria di persone che dalle emittenti straniere pendono attaccate all'altoparlante — come se dagli amplificatori colasse un nettare divino. Sono tanti, lo sappiamo, e si possono paragonare alle persone affette da un vizio incurabile; son come i cocainomani i quali non sanno resistere senza il veleno al quale si sono abituati. Anche volendolo, pur sapendo che si scavano la fossa sotto i piedi, una volta intossicati persistono in questa forma di suicidio lento. Proprio come è quella di radio Londra.

A loro dedichiamo questa rievocazione: si tratta di un ricordo non molto lontano che risale al maggio del 1943, epoca in cui il ricambio a Bari per visitare i prigionieri ammalati reduci dai campi dell'India. Ci intrattenemmo a lungo con qualcuno per conoscere i metodi di propaganda usati dai britannici per cercare di attrarre i prigionieri nella propria area distaccandoli completamente dalla patria.

I primi tentativi erano stati effettuati nel corso degli interrogatori estenuanti. Gli inglesi, dopo aver chiesto le generalità e altri particolari, cominciavano un lungo sermone. Tuttavia sbagliavano l'impostazione. È noto infatti, dato il temperamento della nostra razza, nulla esservi di peggio per non raggiungere lo scopo voluto che di affrontare di petto la questione in modo da acuire l'orgoglio caratteristico degli italiani sorretto da una notevole dose di spirito di contraddizione.

Bollettino il primo argomento, questi « propagandisti » passavano al metodo degli allettamenti materiali prospettando tutti i vantaggi conseguenti da un'opzione in loro favore. Ma vani rimasero anche gli sforzi operati in questo senso e nessuno abboccò.

Si approfittò molto, in seguito, della carta stampata per operare nello stesso senso. Ma « il corriere del campo » venne accettato dai nostri solo in quanto utile per l'impiego in certe faccende private. Anche questo colpo era fallito.

Allora gli inglesi finsero di approvare le ragioni per cui nessuno voleva leggere il foglietto (notizie tendenziose e impudiche che permettevano lo sviluppo di commenti propagandistici a loro favore) e dichiararono che desideravano che i prigionieri al campo si sarebbero recati a Delhi per curare la pubblicazione del foglio di informazioni. Tutti avendo rifiutato, il libretto continuò a circolare con i bollettini tagliati o artefatti e articoli di fondo antitaliani. Niente era mutato: non cambiavano quindi le nostre tecniche di impiego di quella carta sporca da parte dei prigionieri.

I quali leggevano intanto avidamente il bollettino integrale ascoltato a prezzi di rischi enormi per radio (un miracolo della passione anche questo) e riprodotti anche nel altre notizie care al cuore degli italiani da un volenteroso collega il quale, dalle 73 copie iniziali giunse alle 150 sufficienti per distribuirle dieci ad ogni suddivisione del campo.

Vide la luce anche la « Losanga azzurra » — la testata riproduceva il segno blu applicato sul dorso dei nostri prigionieri — ma la prima distribuzione fu disastrosa: le copie lanciate a mano da un reticolato all'alto caddero ai piedi di una sentinella. L'incidente bastò a far cessare il quotidiano riciclatissimo.

Gli inglesi peraltro non ritenevano di aver esaurito le risorse e abbandonando il

foglio di informazioni si dedicarono con « La Diana » — una rivista a sfondo pornografico — a tentare di attrarre dalla loro parte qualcuno che non avesse saputo vincere il ridestato stimolo sessuale. Ma ricavarono il classico buco nell'acqua, come nel frattempo era stato per l'opera di una signora sedicente italiana al cospetto della quale i prigionieri venivano chiamati. Il discorso della donna dalle forme precarie era sempre eguale: all'inizio, innocuo, vertente sugli affetti lontani della moglie e della fidanzata, scivolava nell'ambiguo con l'opportuna manovra intorno alle non troppo lunghe gonne della signora sdraiata in poltrona con la sig-

retta infilata in un lungo bocchino. E sapendo che più d'un rispose alle proposte più o meno larvate con un significativo ritorno prodotto con le labbra — tenuto conto che quei ragazzi, in gran parte giovani, da mesi e mesi non vedevano una donna — ammetteva che occorreva una bella forma d'animo e soprattutto un dominio dei nervi nonché dei ferri inibitori impegnati al massimo, per resistere alle manovre sospette del nemico che si potevano giudicare con relativa facilità in partenza non appena rilevata una insolita tendenza alla longanimità e a concessioni delle quali mai prima s'era parlato.

Guardare in faccia la paura

La paura, l'autentico brivido della paura che dallo stomaco sale al cuore e corre per le vene come qualcosa di concreto tra i muscoli al cuore, non è che una negazione dei paridi, ma è conosciuta anche dai coraggiosi. Forse da quest'ultimi più ancora che dai primi perché chi più audacemente non ignora la paura, più soltanto riesce a dominarla e di conseguenza è nelle migliori condizioni per analizzarla e per averne tutta coscienza. Tutto ciò è ben noto ai combattenti, soprattutto a coloro che abbiano avuto qualche indagine con il nemico, che abbiano affrontato un avversario a freddo, vogliano essi fuori dell'atmosfera fragorosa ed eccitante di una grande battaglia.

Simili circostanze infatti costituiscono l'ambiente ideale per soffrire la vera paura, e consentono la più netta e chiara distinzione tra i vigliacchi e i coraggiosi. I primi vengono dominati dalla sensazione che li spinge a compiere gesti negativi o passivi; i secondi la paura — servendosi del proprio intuito, senza affrettarsi al compito che debbono assolvere — si può aggiungere che di fronte alla paura « normale » si rivela il carattere di un uomo.

Il sottotenente B. l'aveva conosciuto al reparto quando si era ancora in retrovia; un giovane mingherlino, gracile, delicato quasi effeminato, che sembrava rivaleggiare efferenza anche nei contatti coi soldati. Un giorno il reparto partì per la prima linea, un settore della cinta fortificata di Tobruk ancora in mano agli inglesi. Il fronte era caldo; alta attività il gioco rischioso delle pattuglie che andavano la notte a sondare i capisaldi nemici. Partiva a sera un ufficiale con una decina di uomini, ovunque il filo spinato che chiudeva le nostre trincee, percorreva prudentemente i sentieri misteriosi dei campi minati, giungeva nella terra di nessuno, spingendosi fin sotto le postazioni inglesi.

Il sottotenente B. mosse una sera buia per la sua avventura. Guidava una squadra di sette uomini per andare verso un settore nel quale durante il giorno era stato notato un insolito movimento di soldati. Il gruppo ufficiale aveva attentamente studiato al tramonto il primo tratto di percorso: aveva cercato da solo la barriera di filo spinato che si doveva superare, si era messo alla seminata di mine per seguire chiaramente negli occhi e nel cervello il varco attraverso il quale sarebbe passato al calor delle tenebre coi suoi uomini.

Partì, dunque; quando venne buio,

Guidò la pattuglia, dapprima camminando senza eccessive precauzioni, fin quando, superati i campi minati, giunse nell'isolone deserto di nebbie, dove non c'erano né apprestamenti bellici né armature e dove tuttavia il pericolo era incessantemente presente; il pericolo che poteva piombare addosso all'improvviso dalla parete di buio ch'era intorno, il pericolo di altri uomini che venivano dalla parte opposta per scendere. Intanto i soldati sguainavano gli occhi per sondare le tenebre, strisciavano sul pietruccio aguzzo e i loro capelli aridi della paura marciavano, canti e affetti ad evitare qualsiasi rumore. Sapevano per esperienza che la morte o la vita sarebbero state loro, nello scontro possibile, e pazienza di secondi e la vittoria avrebbe avuto a chi avesse compiuto il primo gesto d'offesa.

La pattuglia percorse qualche centinaio di metri e a ciascuno sembrava d'aver camminato per interminabili chilometri. L'incontro avvenne fulmineo e improvvisamente come sempre. Poche ombre si stagliarono nere sul fondale nero dell'orizzonte vicino e la zuffa, pugnata dai scoppi delle bombe a mano e dai fuochi miragliatori, diventò fulminea e violenta.

Una frattura, tuttavia, si determinò a quel punto nella sequenza delle fasi che costituiscono il breve combattimento. Nel sottotenente B. le poche parole spiegarono. Era come una lacuna nella sua mente, causata dal buio che confondeva le cose e le persone. L'ufficiale si trovò solo; tutto solo nel silenzio assoluto della terra di nessuno, nell'impossibilità di orientarsi e di scorgere i compagni o comunque di farsi udire da essi. Proccedette a caso come soffocato dalle tenebre che lo rendevano cieco, sfidando nella buona notte la pioggia di bombe e mitragliatrici, un « tommy » inglese preda bellica. Nelle tenebre aveva anche avuto bombe a mano; ma a cosa sarebbero volute giunte, impugnando la pistola d'occulto, se non per uccidere? L'ufficiale si sentiva pareva più forte e più aggressivo del nemico stesso.

Il sottotenente sporse a lungo per la prima volta un'azione di eleganza e di indifferenza, sperando che dalle linee italiane una luce, un segnale di riconoscimento, lo segnalasse contro l'indugio dell'oscurità, lo sprone a riconoscere la giusta direzione. Ma intorno era la compattezza delle tenebre.

Un razzo scattò dalla terra e scattò verso il cielo per ridare luce alla terra; parabola; veniva, quella luce, dalle linee nemiche, ma fu la lucezza per il giovane

Il « fiasco » degli altoparlanti non fu meno clamoroso. I primi, piazzati nell'angolo del reticolato, furono distrutti a assaie (opure si sapeva che erano stati messi a spesse della massa si che quel mese, detratte le trattative di quattro rupie al giorno per la mensa, i prigionieri venivano a percepire ancora più di quelle geremiadi e quando proprio la propaganda era del tipo diffamatorio più di una volta i canti coprono la voce dell'annunciatore. Siccome, poi, quell'acqua metallica finì con le solari invano.

Lo spirito di rassegnazione in altri momenti faceva sì che tutti sopportassero l'ossessione trasfusa nei difensori che riusciva a scuoter i nervi pieghe del temper della grandine fitta sul tetto delle baracche di lamiera ondulata.

Finché in parecchi si decisero e una gragnuola di sassi si scatenò contro gli amplificatori piazzati sulla cinta esterna, una sissata organizzata fin nei minimi particolari per cercare di sfuggire all'immancabile repressione delle sentinelle di colore proprio secondo i colori ricevuti, a sparare addosso con la massima sinuosità e per un semplice gesto ritenuto fuori di posto.

Medesimo su questo episodio gli ascoltatori cronici di radio Londra!

ALDO MISSAGLIA

smarrito. Sul fondale luminoso, nel golo di attimi, egli scorse alcune ombre che procedevano a semicerchio ed ebbe la certezza che si trattava di soldati della sua nemica. Altri pezzi si accorsero la paura, ora che il buio sarebbe stato indispensabile ausilio per l'ono isolato di fronte a una morte che non poteva essere decisa di risolvere di forza la situazione; occultarsi era ormai impossibile, tanto valeva tentare l'attacco. Il sottotenente B. nella fulmineità dell'iniziativa — forse il richiamo dei nuovi spazi sarebbero accorsi i compagni che non potevano essere distanti — si mosse e si accorse che aveva puntato il suo « tommy » per accettare la prima raffica, ma l'arma si inceppò inespallabilmente. Era fine nell'impossibile duello di un perno contro dieci uomini armati e decisi. Il sottotenente B. conobbe allora la paura, la vera inconfondibile paura che afferra come un crampo salendo dallo stomaco su un filo al cuore, più su ancora fino al cervello. La paura che seleziona i vigliacchi dai coraggiosi. Il tenico ebbe un attimo di incertezza nella speranza di risolvere la partita senza correre il rischio della morte; fermi apparivano i dieci britannici in attesa di un loro movimento. Il sottotenente B. si ritrovò nella solitudine della terra vuota: e fu l'attimo della salvezza.

Il sottotenente B. si ritrovò mingherlino, indeciso, debole. Il rivelo dominatore della paura che non potè giungere fino al suo cervello a paralizzarglielo.

Nella pausa breve egli evitò il lancio delle poche bombe a mano rimastegli accumulando al suolo: indietreggiò di qualche passo e quando vide la pattuglia nemica avanzare e giungere a pochi metri da lui scagliò un'ultima bomba a mano sul minchio d'esplosivo, fuggendo quindi in direzione di linea. Il fragore minacciava di rompere la sua fuga. Il sottotenente B. era costretto a fermarsi disorientato e attonito. Il sottotenente B. fuggiva ormai liberato dall'incubo, certo del giusto orientamento e della sua fuga. La terra di nessuno, giunse ai margini del campo minato dove finalmente lo illuminarono i razzi lanciati dai compagni in attesa di indovinare l'uscita di Tobruk.

Il giovane aveva conosciuto la vera paura, l'aveva vinta e dominata tornando verso il via quando già era rassegnato alla morte.

ORESTE GREGORIO

STALIN E STALIN

nelle rivelazioni della "compagna" Nadeida Krupskaja e dell'antifascista Alessandro Kerenky

I bastardi di ogni paese, commettendo ogni sorta di turpi assassinii, hanno un grande maestro e precursore nella tenebrosa figura di Lenin, che proietta la sua ombra tetra sul compagno Stalin.

Sono questi due enunciatori d'una pretesa fratellanza sociale, che hanno fatto scuola a tutti i rifugi morali e politici della società. Che Lenin sia stato, poi, un « fine » precursore nell'arte di uccidere, lo dimostra l'antifascista Alessandro Kerenky nel suo libro sull'uccisione della famiglia Romanoff, avvenuto a Ecaterinburgo.

Riferisce, infatti, l'antifascista Kerenky, che lo zar Nicola II fu assassinato assieme a tutta la sua famiglia, con selvaggia ferocia, senza essere stato condotto dinanzi a nessun tribunale. Fu nel 1917, dopo che con qualche cannonata, sparata dall'incrociatore Aurora, imbottigliato nella Neva, venne poi-

Il generale Vlassoff



(Foto Lusa-Hofman - Riproduzioni riservate)
Capo del Comitato di Liberazione dei popoli della Russia, ha dichiarato che reparti armati antibolscevichi sono impegnati contro l'armata sovietica in Ucraina, ove la lotta sta assumendo il carattere di rivolta a Stalin e al bolscevismo distruttore.

verizzato l'inetto governo provvisorio di Kerenky — l'franco Bonomi della disgraziata Russia — e i bolscevichi s'impadronirono del governo.

Balzato così al potere, il nuovo messia rosso, Lenin, non sapeva cosa ancora imporre al misero popolo russo, ma in lui una cosa era certa per consolidare la vittoria di piazza: « eliminare » ogni avversario o presunto tale. Perciò non aveva mai dimenticato che nel cuo-

re della sconfinata Siberia, era prigioniero un certo Romanoff dalla fluente barba bruna, già zar autocrate di tutte le Russie. E Lenin, malgrado le sue spaccionate, temeva un ritorno popolare che avrebbe potuto togliere la tragica falce dal suo stemma, e spodestarlo, così come era avvenuto per Kerenky. Per cui bisognava provvedere con furberia e con « metodo ».

Egli conosceva assai bene quel puerile espediente che consisteva nell'inviare i nemici nella bianca pianura asiatica, dalla quale era sempre possibile evadere. Lui stesso era ritornato di là in ottima salute, e sapeva che il compagno Giurgiano Djoughkili, altrimenti detto Stalin, deteneva il massimo delle esazioni con cinque deportazioni; e che i compagni di sinistra, Litvinoff e Trosky, ne vantavano due. In fondo, poi, la deportazione di Lenin era stata un'olleggiatura da luna di miele con la compagna Nadeida Krupskaja, tanto da essere esaltata da quest'ultima in termini idilliaci nel suo libro: La mia vita con Lenin.

Pertanto, il fatto che Nicola II fosse prigioniero nel Palazzo del Governatore di Tobolsk, non era una ragione sufficiente a tranquillizzare i novelli atei della Russia Sovietica. Anzi, Lenin rideva della dabbennaggine del Romanoff che, invece di fargli mettere quattro pallottole nello stomaco, gli aveva permessa l'evasione. Ma egli, più astuto e meno magnanimo, avrebbe strettamente applicato il famoso principio che « i morti non parlano ».

Non è, forse, a questa morale che s'ispirano i bolscevichi: da Stalin a Togliatti?

Per rendersi conto di questo, basta sfogliare le pagine del libro: La verità sul massacro dei Romanoff dell'antifascista Kerenky. In esse, l'autore descrive la tragedia della casa Epafrodito al lume di documentazioni testimoniali e storiche. Su questo libro si legge che, contro la famiglia dello zar, che Kerenky aveva affidata alle cure di un carcere semplice, con l'avvento di Lenin, Stalin ecc., nel

febbraio 1917, furono iniziate immediatamente dure persecuzioni.

Secondo Kerenky, Lenin, allo scopo di isolare i detenuti dai vecchi « guardiani » « democratici » in modo che la « liquidazione » avvenisse senza incidenti e senza lasciare « tracce », inviò a Tobolsk il tenente rosso Yakovlev, il quale esegua e puntino gli ordini ricevuti, trasportando l'ex famiglia imperiale a Ecaterinburgo, nella casa Epafrodito, sotto la sorveglianza d'una speciale guardia. Ma Lenin non si fida neppure di questa, malgrado il trattamento ignobile che riserva ai disgraziati Romanoff, sì da far osservare a Kerenky stesso: « Un uomo normale non poteva, dopo essere visitato molto tempo vicino a persone pazienti, semplici, pie e dolci, rivolgerle nel bel mezzo della notte,

ed ucciderle a colpi di rivoltella alla nuca ».

Le nuove guardie rosse, comandate dal capo della Ceka di Ecaterinburgo, inviate da Lenin personalmente a sostituire le vecchie, sono definite belle mercenarie. Ormai, la macchina mossa da un filo tenuto in mano da Lenin, funzionava a dovere, ed il 13 giugno, il misfatto era un fatto compiuto.

Ecco come l'antifascista Kerenky descrive la tragica fine della famiglia Romanoff: « All'una del mattino, alcune persone penetrano nell'abitazione della famiglia Romanoff, obbligandola a prendere posto in una delle due misere camere che le erano state riservate. In mezzo a questa camera venne posto lo zar; dietro di lui lo zarich, poi l'imperatrice e le sue figlie; infine, il personale di servizio. Ad un tratto, parecchi colpi di rivoltella rimbombano. Poco dopo si udirono gemiti e grida. Le vittime caddero una dietro l'altra.

Sparati i macabri colpi alla nuca, non restava altro da fare, secondo gli ordini di Lenin, che far sparire i cadaveri. Il giorno seguente, questi furono trasportati in una foresta vicina a Ecaterinburgo, ove vennero bruciati ».

Così, la sera del 4 luglio 1918, in Mosca rossa, Stalin poteva ricevere dal capo della Ceka di Tobolsk, il seguente telegramma: « Informate che tutte la famiglia ha avuto la stessa sorte del suo capo. Ufficialmente, la famiglia perirà in seguito ad incidente ».

EUGENIO LIBANI

L'OVOCREMA

Ecco il dolce che allietta tutte le mense!

TORTA ECONOMICA

(una bustina d'OVOCREMA, un poco di pane raffermo, niente farina, pochissimo zucchero)

L'OVOCREMA

sostituisce OTTO rossi d'uovo, e serve a preparare in casa torte, biscotti, creme, bode, ciambelle e qualsiasi tagliatelle.

E. K. PAOLINI VILLANI & C. VENEZIA

Ancora della canzone popolare

Si può tornare a parlare della canzone popolare. Essa non è mai stata, come in questi ultimi tempi, agli onori della discussione pubblica. Può non parere ad osservatori superficiali, ma ha attinenze con quella crisi musicale di cui tanto si è scritto e con ai alti là. La musicalità di un popolo non si attinge, sia pur ridotta ai minimi termini, nel canto che egli adotta nelle più comuni manifestazioni dei suoi estri musicali? Il canto popolare non segue il gusto della musicalità corrente: non ne è la tradizione infima, una specie di sottoprodotto? Ora, noi italiani, anche nel campo della canzone popolare, tenuti sempre da dominatori universalisti, siamo scivolati nella spina imitazionistica straniera snaturando, con l'istinto del nostro gusto melodico, lo stesso spirito, anzi la stessa natura etologica della nostra vocalità. Non cantiamo più a canto abbandonato né a piena gola. Le belle volute, e le morbide linee sinuose del largo fraseggiare melodico non ispirano e non eccitano più i nostri abbandoni canori. La voce si è piegata, inutile negarlo, alla voga, in verità dilagante in tutto il mondo, del canto anglosassone: un canto lento, questo, furente, a voli cadenti e cadenti, anzi: a suoni bassi reiterati, come un mugolio monotono da negro alla macina.

Si badi. Non si pensa, qui, che avessimo dovuto estraniarci dalla musicalità moderna, o corrente che sia. Non si sognano ostracismi missionari. Non si incita ad avversare i nuovi ritmi di danza. Il Jazz, che entra a questo punto in discorso, non ci mette né in contraddizione, né in soggezione. Il nostro nazionalismo musicale non ne soffre a parlare. Si dirà un marchio spropositato, ma noi affermiamo tranquillamente che il Jazz non è una manifestazione esclusiva, una creazione tipica dello spirito artistico americano. La musica americana è ancor meno di una nebulosa, è un mondo prima della genesi. Il Jazz avrà avuto, come ha effettivamente avuto, il suo epicentro di diffusione in America, ma è un portato artistico di carattere universale. Riflettete osservando. Non si è sostanzialmente di un solo fattore che sia esclusivo della repubblica dalle molte stelle: non del fattore strumentale, né di quelli armonici, contrappuntistici e formali. Tutto gli è venuto e ha preso dall'arte musicale europea: di tutto è tributario di essa. Ancora. Il Jazz — si dice la parte per il tutto: la particolare denominazione di un complesso strumentale

Negli aspri combattimenti difensivi sul fronte occidentale, armi di ogni calibro bersagliano ininterrottamente le posizioni anglo-americane. Al pari delle comete, i pesanti proiettili delle batterie lanciafiamme descrivono apocalittiche traiettorie prima di colpire gli obiettivi, ove provocano spaventose devastazioni.

(Foto in esclusiva per Segnale Radio)

e le composizioni che con lui sono sorte — ha soppiantato il Valse, la Polca e la Mazurca, come questi sostituiscono a loro tempo, la Gavotta, il Minuetto, la Sarabanda. È una di quelle creazioni artistiche, se si può dire creazione, che, seppure originarie di un determinato luogo, non si possono attribuire strettamente e dichiaratamente pertinenti ad una sola nazione. Lo spirito di esso è da dire che fluttuava nell'aria prima ancora di essere captato e stilizzato nella forma in cui appare oggi: era nell'aria, cioè nel sentimento generale: una forza del divenire musicale, una conseguenza evolutiva di essa. Musicista, decorativa e per base funzionali, ossia sottoprodotto, come si diceva: musica nata in ambienti eccentrici per assecondare eccitazioni e frenesie di ebbri, per cui tutto è come capovolgito e da capovolgerti, quali natali se non spurei può aver avuto? Non importa. Ragioni di priorità creativa a parte, il problema, per noi, non è di evitare ogni e qualsiasi contatto con le musiche jazziste, ma di assimilarle quanto in esse è fatto di « dominio pubblico ».

Le possiamo e le dovremo far nostro, come facciamo nostri il Valse, la Polca, la Mazurca, che — sia detto tra parentesi, ma è una verità che meriterebbe un'ampia illustrazione tanto apparirà a molti una scoperta — informarono e atteggiarono di sé la musica dell'Ottocento, come la Gavotta, il Minuetto e la Sarabanda informarono e atteggiarono quella del Settecento. Si tratta di ridurle al sentimento nostro: di cantarle all'italiana, che è un modo specifico personale nostro di cantare ed è legato, per questo, a determinazioni influenze e a caratteri fisici del nostro essere: che fiorisce, cioè, in noi come fioriscono nelle nostre terre i nostri fiori, le nostre piante, i nostri alberi. Il canto, in definitiva, è la musica di una lingua: la lingua lo determina, lo sostanzia, ne crea l'originalità. Si canta in una lingua, nel suo senso musicale, non in estratto, nel suo decoro, non si conclude nulla, e non c'è gloria, che essendo sé stessi: nello spirito della propria razza, nel carattere generale di essa. L'Eiar ha capito tutto questo, e si è adoperato e si adopra — e se ne vedono già i frutti — a riportarci ad una fioritura musicale essenzialmente nostra.

ALCEO TONI

ROMA NELLE EFFIGI DELLE SUE MONETE

Nelle monete imperiali il diritto è generalmente riservato all'effigie del principe. Non meno interessanti dei diritti sono i rovesci sui quali una enorme quantità di tipi mostra tutte le vite politiche, religiose, militari, civili dei romani, nonché costruzioni di ponti, elezioni politiche, trionfi, lotte, dando così alle monete il carattere di medaglia commemorativa. L'importanza di ciò e il grande valore storico ne sono ovvi quando si pensi che è sulla scorta di tali monete che, nella sua quasi generalità, è stato ricostruito il mondo romano.

Si deve alle leggende ed alle effigie l'illustrazione di opere pubbliche, di abitudini civili, feste nei circhi, nonché l'identificazione di Imperatori, che oggi conosciamo perfettamente e senz'ombra di dubbio (vedi ad esempio le popularissime immagini di Cesare, Nerone, Settimio Severo, Adriano, Traiano, Costantino, ecc.) e che, altrimenti, non rappresenterebbero, per noi, che una serie di ritratti d'ignoti personaggi.

Tutto ciò perché nella serie imperiale romana la leggenda del diritto è sempre dedicata ai nomi e ai titoli del principe rappresentato, ed a questa felice abitudine che noi dobbiamo la completa conoscenza della iconografia imperiale.

La leggenda del rovescio, talvolta è la continuazione di quella del diritto, ma più spesso è la spiegazione del disegno raffigurato.

Notizi per che se per gli Imperatori di grande nome, come Augusto, Tiberio, Caligola, Nerone, l'espansione, Tito, Domiziano, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Costantino, Elagabalo, Costantino, esistono tuttora busti e statue che recano sulla base il nome dell'effigie, qui, oggi, avrebbe sia pure la più vaga idea di quelle che furono le fattezze degli Imperatori minori, specie del periodo della



accidiosa, come Papieno, Balbino, Gordiano, Triboniano Gallo, Valeriano, Gallieno, Tacito, Flarino, Probo, Massenzio, Giovinio e via dicendo, se non ci soccorresse l'effigie delle monete con le leggende esplicative?

Nel rovescio della moneta troviamo una completa, viva, balzante illustrazione di quella che fu la vita, in ogni settore, dell'Impero romano.

Da questo lato i tipi della moneta in questione si possono classificare in tre categorie:

- 1) Tipi attinenti esclusivamente alla Religione, cioè gli dei, i semidivini, gli eroi.
- 2) Tipi relativi alle personificazioni allegoriche, l'eternità, la carità, la clemenza, la concordia, la fecondità, la fortuna, il genio, la giustizia, la munificenza.
- 3) Tipi relativi alla vita imperiale, militare, civile e religiosa di Roma, rappresentando l'imperatore (partenza, arrivo, viaggi, vittorie, trofei, lottarelle), il Senato, il popolo, l'Esercito, le province dell'Impero, i pubblici avvenimenti, i voti pubblici nonché opere come fori, templi, palazzi, ponti, archi, strade.

Grandissime importanza storica hanno queste ultime monete specialmente per le opere che il tempo, nella maggior parte, ha distrutto o ci ha consegnate logore e semidistrutte.

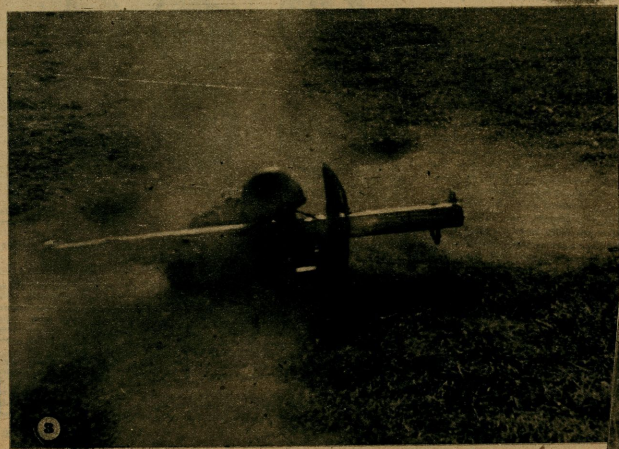
Nella coniazione di tali monete si raggiunge una vera e propria arte che tocca il suo punto culminante all'epoca dei grandi Imperatori Traiano e Adriano, si sostiene felicemente fino a Settimio Severo, poi declina continuamente, seguendo e seguendo la sorte dell'Impero.

LEOGRANDE





ARMI MODERNISSIME PER L'ESERCITO DELLA REPUBBLICA



Le unità dell'esercito repubblicano sono state dotate di armi moderne da usare contro l'invasore. Il nuovo reparto fornito del nuovissimo cannone anti-aereo, pronto a nemico entrò nel campo di battaglia. - A. Una nube di fumo si solleva dall'obiettivo. - B. Un colpo di cannone volge il carro colpito. - C. I soldati italiani verificano l'effetto del colpo.

(Foto C.P.M. Morosini)

REPUBBLICA SOCIALE



a proposito di...

Fuoco sul Partenone

Le necessità professionali ci hanno condotto in Grecia diverse volte. Nel '20 abbiamo assistito alla rivoluzione che cacciò Venizelos, sicuro della vittoria elettorale, così frettolosamente che i realisti consumarono il pranzo sontuoso preparato dai venizelisti nel circolo liberale. Successivamente abbiamo veduto una rivolta repubblicana, una monarchica, diversi colpi di stato, svolgersi nella bianca capitale ellenica, ma tutti questi sconvolgimenti avevano avuto sempre un carattere di bonomia, un aspetto casalingo e familiare, e, se si sparavano migliaia e migliaia di fucilate, i feriti erano sempre scarsi ed il più delle volte le loro piaghe impuntabili soprattutto all'imprudenza nel maneggiare le armi. Se c'era odor di polvere era solo di quella candida dell'Attica che spolvera tutto, come una diaphana eipria.

Le notizie invece che giungono in questi giorni dalla Grecia, lasciano chiaramente intendere che l'atmosfera dei rivolgimenti ellenici è mutata. Cantano le mitragliatrici sull'Elicabetto e le batterie inquadrano il colonnato del Partenone. I carri armati percorrono, vomitando fuoco, piazza della Costituzione, via dello Stadio e dell'Università. I morti si accumulano nelle strade e nei crocicchi, e Pireo è bombardato e mitragliato dalla caccia britannica.

I Greci hanno avuto sempre un debole per gli Inglesi. La loro moneta, legata alla sterlina; la più grande fonte della loro ricchezza, il traffico marittimo, li ha faceva, in Oriente, una specie di dipendenza della Gran Bretagna: si vestiva, si mangiava, si posava all'«anglica». Ma ora, anche i Greci meno prevenuti, incominciano a vedere chiaro. La loro angiolilla li ha ridotti in rovina. I Britannici sono i primi responsabili delle bande della resistenza, che, foraggiate contemporaneamente da Mosca e da Londra, hanno, in definitiva, scelto Mosca.

E gli Inglesi possono anche mordersi le mani di rabbia, per avere introdotto il comunismo in Grecia, ma non possono farla nulla. I Greci vanno verso la rovina totale, ma le cannonate del Partenone, nello stesso tempo, dovrebbero svegliare anche gli assopiti di altre terre, coloro che affermano, con aria sufficiente: «Sapete bene, gli Inglesi sono fatti così, oggi si servono del comunismo, ma domani lo sapranno mettere a posto».

Storie! Anche, volendolo, come potrebbero? Va bene impiegare i carri armati, gli aerei, i fucili, le mitragliatrici e le granate lacrimogene, ma, in definitiva, esse sono sempre adoperate contro la popolazione del luogo, perché Londra è soprattutto preoccupata di non urtarsi con il Cremlino, e mentre i Greci di Pandure e del comitato comunista si massacrano, con l'aiuto delle forze navali, terresti ed aeree inglesi, il ministro britannico e l'invitato di Mosca, si fanno complimenti e centellano «uso», unica concessione magnanima alle abitudini locali, nel chiaro salone dell'Albergo «Gran Bretagna».

Ed ogni brindisi è punteggiato da una scarica di mitraglia che falcia vite greche!

T.

Domenica

17 DICEMBRE

- 7,30. Musiche del buon giorno.
8. Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.
8,20-10. Trasmissione per i territori italiani occupati.
10. Ora del contadino.
11. MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
11,30-12. Notiziari in lingue estere, per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12,05. Tanghi di successo.
12,25. Comunicati spettacoli.
12,30. SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.
14,20. L'ORA DEL SOLDATO.
16. ROSA DI MAGDALA
Poema drammatico in quattro atti di Domenico Tumiati
Regia di Claudio Fino.
16,19-45. Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15. Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19. Musiche per orchestra d'archi.
19,25. La vetrina del melodramma.
20. Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20. Fantasia musicale eseguita dall'orchestra diretta dal maestro Cesare Gallino.
21. CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
21,25. Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini.
21,35. Trio Gagliardi-Romondino-Del Pozzo.
22,15. Conversazione militare.
22,30. Musiche di Franz Liszt eseguite dal pianista Walter Baracchi.
23. RADIO GIORNALE, indici lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30. Chiusura e inno Giovinezza.
23,35. Notiziario Stefani.



ascolterete

Lunedì

18 DICEMBRE

7. RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia e messaggi.
8. Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.
8,20-10,30. Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12. Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12. Radio giornale economico finanziario.
12,10. Complessi caratteristici.
12,25. Comunicati spettacoli.
12,30. Danze del passato.
13. Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20. Iridecenze - Complessi diretti dal maestro Greppi.
13,45. La voce di Gino Bechi.
14. RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20. Radio soldato.
16. Concerto del violoncellista Ugo Scabia, al pianoforte Renato Russo.
16,30. Spigolature musicali.
17. Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16,19-45. Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15. Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19. I cinque minuti del radioprogramma.
19,10 (circa). MUSICHE DI RICCARDO SCHUMANN eseguite dalla pianista Teresa Zumaglini Polimeni.
19,35. Ritmi moderni.
20. Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20. Musiche per orchestra d'archi.
20,40. Complesso diretto dal maestro Ortuso.
21. CAMERATA, DOVE SEI?

GRANDI CONCERTI VOCALI E STRUMENTALI

DI MUSICA OPERISTICA

Trasmissioni organizzate per conto di

Belsana

Martedì 19 Dicembre 1944 - ore 20,30 circa
SECONDO CONCERTO

con la partecipazione di:

LINA AIMARO, Soprano - CARLO TAGLIABUE, Baritone
e dell'Orchestra dell'IRAI diretta dal
Maestro ANTONIO SARDINO

Parte Prima

1. MASCHERINI . . . Le Maschere, Sinfonia . . . (Orchestra)	
2. BIZET . . . I Pescatori di perle, «Come un di» . . . (Soprano)	
3. LEONCAVALLO . . . Pagliacci, «Frolgo» . . . (Baritone)	
4. VERDI . . . Falstaff, «Canzone di Nannin» . . . (Soprano)	
5. ROSSINI . . . Barberie di Stieglia, «Cavatina di Figure» . . . (Baritone)	

Parte Seconda

6. WOLFF FERHARDI . . . Quattro Rastagli, Intermezzo . . . (Orchestra)	
7. THOMAS . . . Mignon, «Io son Thais» . . . (Soprano)	
8. VERDI . . . Traviata, «Il balen del tuo sorriso» . . . (Baritone)	
9. VERDI . . . Sighelella, «Tutto lo sento al tempo» . . . (Soprano)	
10. VERDI . . . Sighelella, «Si, vendetta» . . . (Baritone)	
11. ROSSINI . . . Guglielmo Tell, Sinfonia . . . (Orchestra)	

Belsana

Asorbenti

PER LA DONNA
PER IL BIRBO

MANIFATTURA ARTISTICI IGIENICI
Ann. MILANO - C.so del Litteria, 1 - Tel. 71-054 - 71-057 - Stab. MILANO - PAVIA - AGERZAO

na Riva

ANTONIO DVOŘAK

Il nome del Dvořák già da oltre cinquant'anni si mantiene costantemente nel repertorio dei teatri lirici e, la sua musica, ha conservato fino ad oggi tutta la propria potenza d'espressione.

La vita del grande compositore non si svolse, da principio in maniera favorevole allo sviluppo delle sue doti musicali. Egli nacque, l'8 settembre del 1841, da una famiglia di modesti albergatori cechi, in una piccola città di provincia. Il padre, nonostante la chiara vocazione musicale di Dvořák, lo costrinse a lavorare nell'albergo.

Il futuro autore della famosa *Sinfonia del Nuovo Mondo* disse: « un bivio di mesata: ecco un triste quadro, e come veramente se ne trova l'eguale nella storia della musica! »

Solo nel 1857 il severo padre si diede per vinto. Antonio andò a Praga, dove con giovanile ardore incominciò lo studio regolare della musica. Dopo cinque anni lo vediamo diplomato e alle prese con le difficoltà della vita: per guadagnarsi l'esistenza egli è costretto ad insegnare tutte le giornate nell'impartire lezioni e suonare nelle orchestre; soltanto durante la notte poteva dedicarsi alla composizione.

Non c'è da meravigliarsi che in tali difficili condizioni egli non potesse subito mettersi in luce. Pensarono undici lunghi anni prima che, nel 1873, il suo ispirato l'anno agli eredi della Montagna Bianca riuscisse ad attirare l'attenzione del mondo musicale e così sulla sua arte. L'anno seguente, al Teatro Nazionale di Praga, andò in scena l'opera *Il re ed il carbonaio*. Il nuovo successo ottenuto dal Dvořák decise la sua sorte: il governo gli assegnò un stipendio che gli permise di recarsi a Berlino per arricchire la sua arte e mettersi a contatto con tutte le correnti della vita musicale internazionale.

In quell'epoca, tutta — si può dire — la vita musicale dell'Europa era seguita dal poderoso genio di Riccardo Wagner. Sono ben note le singolari peripezie che l'arte del grande innovatore dovette attraversare prima di affermarsi vittoriosamente. La lotta ingaggiata violentemente contro di lui ebbe però una conseguenza benefica: essa creò le condizioni più favorevoli alla diffusione della musica di Beethoven, ed anche Antonio Dvořák, che seppe acquistarsi la simpatia ed il rispetto di questo grande compositore, trovò su-

bito la possibilità di far conoscere la propria musica ai più insigni maestri dell'epoca, come Richter, Buslow e il celebre critico Hanslick, e poco dopo trovò pure un editore (Simrock) disposto a pubblicargli qualche opera.

Nonostante che l'attività musicale di Dvořák abbia cominciato ad esplicarsi relativamente tardi, tuttavia egli lasciò alla posterità una produzione assai copiosa. Tra le sue opere principali, si dovrebbero annoverare in primo luogo: sette sinfonie (di cui la più celebre è la *Sinfonia del Nuovo Mondo*, ben nota anche in Italia), cinque poemi sinfonici, alcune introduzioni, variazioni sinfoniche, concerti per pianoforte, per violino e per violoncello con accompagnamento di orchestra, sonate, una serie di Danze Slave, tutt'oggi molto popolari. Importatissima è la sua produzione nel campo della musica da camera (circa venticinque composizioni per trio, quartetto, quintetto ecc.). Un capitolo a parte costituiscono le sue opere teatrali, tra le quali il maggior successo ottenne la sua originale *Rusalka*. Un poderoso Requiem, su *Te Deum* e il *Salmo 149*, sono i suoi migliori lavori nel campo della musica sacra.

Come si vede, l'ispirazione di Dvořák abbracciava tutti i campi e in tutte le forme musicali il suo genio seppe affermarsi con la stessa maestria e perfetta tecnica.

Il suo stile, pur avendo tratti di una forte e indipendente individualità, aveva ricevuto grande profitto dal contatto con la musica occidentale; lo studio dei classici, dei romantici e, soprattutto, dell'amatissimo Brahms perfezionò l'architettura dei suoi lavori e la sua tecnica polifonica; dalla musica di Wagner e di Liszt trasse molti raffinati effetti di armonia e di orchestrazione.

La fonte dell'ispirazione artistica di Dvořák era un nobilissimo idealismo di fervido erede. Nelle composizioni sacre egli seppe esprimere la sua fede in modi assai toccanti ed efficaci. Ogni composizione dvořakiana — grande o piccola, per ampi complessi o per uno strumento — testimonia in modo convincente della diretta derivazione della sua ispirazione dal folklore. Nella sua musica si riflette tutto il fascino dei vivaci e travolgenti ritmi delle danze slave e delle ispirate melodie dei canti popolari cechi. Nelle sue *Danze Slave* e in taluni scherzi delle sue sinfonie o opere da camera Dvořák seppe ottenere in modo spontaneo effetti di impetuosa allegria e di travolgente passione popolare; nei suoi celebri adagi, soffiati di squisita dolcezza ed ispirata profondità di espressione egli, con pronta intuizione, trovò gli esecutivi atti ad esprimere sentimenti di sincera e commossa pietà e di quella « sottomissione alla volontà di Dio » che, secondo V. Helfert, noto musicologo ceco, è la sorgente di tutta la sua arte.

Nella musica del suo paese Dvořák fu il degno erede del grande Smetana ed egli compì la storica missione di sviluppare tutti gli elementi dello stile ceco creato dallo stesso Smetana, portandoli al più alto livello della musica moderna europea ed ispirando una numerosa schiera di allievi e seguaci, fra i quali i più celebri sono Giuseppe Suk e Vítězslav Novák.

ORFEO

- 21,25: Alcune pagine di musica sinfonica.
22: Canzoni d'oggi.
23,30: Selezione di opere.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.



19 DICEMBRE

- 12,30: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Orchestra diretta dal maestro Galino.
13,40: Musica in ombra: pianista Piero Pavesio.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Radio famiglia.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nelle Repubbliche Sociali Italiane.
19: Radio sociale.
19,30: Il consiglio del medico.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: SECONDO CONCERTO DI MUSICA OPERISTICA. TRASMISSIONE ORGANIZZATA PER CONTO DI « BELSANA », CON LA PARTECIPAZIONE DEL SOPRANO LINA AIMARO, DEL BARITONO CARLO TAGLIABUE E DELL'ORCHESTRA DELL'ELIAR DIRETTA DAL MAESTRO ANTONIO SABINO.
21,30: IL SOGNO DI UN MATTINO DI PRIMAVERA
Poema tragico di Gabriele D'Annunzio - Regia di Claudio Fino.
22,40: Wolmer Beltrami e il suo quintetto.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.



20 DICEMBRE

- 12,30: Orchestra diretta dal maestro Zeme.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Musica per orchestra d'archi.
13,40: Orchestra tipica.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: Inaugurazione della Stagione organizzata dalla Cooperativa Paraisadale Lirica, in collaborazione con l'E.I.A.R.

FRANCESCO DA RIMINI

Tragedia in quattro atti di Gabriele D'Annunzio.
Ridotta da Tito Ricordi per la musica di Riccardo Zandonai.
Negli intervalli: RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nelle Repubbliche Sociali Italiane.

- 16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heschelus.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Complesso diretto dal maestro Filiani.
20,40: Trio Sangiorgi.
21: Eventuale conversazione.
21,15: TRASMISSIONE DEDICATA ALLE TERRE INVASE.
22: Complesso diretto dal maestro Abriani.
23,30: Concerto del violinista Antonio Scroscoppi, al pianoforte Nino Antonellini.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.



SABATO 23 DICEMBRE 1944

ascoltate alla Radio

alle ore 13,20 il

QUARTO D'ORA CETRA

PASSIONE
SECONDO S. MATTEO
di BACH

S. P. A. CETRA - Torino
Via Torino 40 - Tel. 41-472-53-521

giovedì

21 DICEMBRE

- 12,25: Comunicati spettacoli.
13,30: Complesso diretto dal maestro Allegretti.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,30: Fantasia musicale eseguita dall'orchestra diretta dal maestro Nicelli.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Trasmissione per i bambini.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: TRASMISSIONE DEDICATA AI MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA.
19,25: Concerto diretto dal maestro Vincenzo Mannò.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Angelini e la sua orchestra.

MISTERO DI PASSIONE

Tre atti di Strindberg - Regia di Enzo Ferrieri.

- 22,30 (circa): Canzoni e motivi da film.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovevina.
23,35: Notiziario Stefani.

venerdì

22 DICEMBRE

- eseguite dal violinista Enrico Romano, al pianoforte Antonio Beltrami.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Musiche per orchestra d'archi.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,30: Orchestra diretta dal maestro Zeme.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato.
16: Radio famiglia.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Confidenze dell'ufficio segnermetti.
19,15: La vetrina degli strumenti.
19,30: Parole ai Cattolici del Teologo Prof. Lorenzo Dallavalle.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: CONTRASTI MUSICALI - Orchestra viennese diretta dal maestro Lana e complesso diretto dal maestro Gimelli.
21: CONVERSAZIONE DI JOHN AMERY.
21,15: Quartetto vagabondo.
21,30: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
22: TRASMISSIONE DEDICATA AI MARINAI LONTANI.
22,30: Concerto del violoncellista Egidio Roveda, al pianoforte Nino Antonellini.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovevina.
23,35: Notiziario Stefani.

- 7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia e messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Danze sull'aria - Complesso diretto dal maestro Cuminatto.

POEMI TRAGICI

SOGNO DI UN MATTINO DI PRIMAVERA

di Gabriele d'Annunzio.

La prosa di D'Annunzio è come il mosto, calda, forte, dolcissima, battono golce per l'ebbrezza. A questa equità levata tutta il ritmo dei suoi; con abbandono, quasi con frenesia. Poi gli anni sono passati, il gusto si è raffinato, la cultura si è equilibrata, la vita ci ha insegnato i sentimenti; la fantasia che prima come lava bruciava i nostri pensieri, si è ritirata, composta e padrona sul sezzo reale della nostra sensibilità.

E a D'Annunzio ritorniamo oggi non più come ad una fonte, ma per centellinare, come vecchio vino prezioso e corroborante.

Sogno di un mattino di primavera l'autore lo chiama «poema tragico». È evidentemente un equivoco. Se una cosa c'è che non interviene per nulla in questo poema è la tragedia. È pur vero che «la donna» ha avuto l'immediato successo fra le

proprie epiche. Ma questo è un ricordo. La vitalità è la validità di questo poema non muerrebbe se la demente non fosse stata, se l'amarante, anziché morto assai, si trovasse lontano, in viaggio e di lui si attendesse il ritorno.

C'è che invece d'Annunzio ha espresso con incertezza di poeta quel giardino, quel roseto, quell'intercizio di corpi e di foglie, quell'idillio sessuale fra natura e amanti, quel palpito d'amore per l'assente. Quindi niente tragedia e niente teatro. Soltanto una visione leggera di anime anelanti all'amore, in mezzo ai mille colori della natura.

È veramente un sogno di mattino di primavera, un'antica parola ritornata, come le rondini dall'oriente, un andare lento del periodo, una compiacenza dell'immagine come del bel sole, di quanto rimarrà nel D'Annunzio futuro, nel D'Annunzio poeta.

COMMEDIA

IL ROMANZO DI UN GIOVANE POVERO

di Ottavio Feuilleit.

Il romanzo di Massimo Odio, marchese di Champéry, il giovane povero, è il romanzo di un giovane povero, il romanzo di un giovane povero che mette in conflitto, per i tipi che tali sentimenti impersonano, per il modo con cui gli avvenimenti si svolgono, i contrasti a cui danno luogo, le risoluzioni che naturalmente, l'amore lo pervade nella forma più pura, nella generosità, nel disinteresse, nella dedizione, nella rinuncia, nel sacrificio, tanto che, se non si giunge al sacrificio supremo, alla morte, è per un miracolo, ed è un miracolo che costituisce una delle più belle pagine del romanzo e una delle più impressionanti scene del dramma.

Ridotto in povertà, nell'estrema povertà, e non per sua colpa, Massimo, che già ha da fare molto per pensare a se stesso a motivo che non ha mai fatto nulla e non sa fare nulla, non ha mai fatto nulla, per poter sopravvivere tanto da far la dote alla sorella, Accolto, e accolto bene, in una famiglia fa parte di una famiglia bella e cara, buona e fiera di sé, Margherita, di cui subito si innamorò, se vi è cosa di cui si preoccupa, è di mascherare questo suo preconcetto; sospettoso, e a torto, di partorire per comprometterla, mette in pericolo la sua vita per convincerla della sua lealtà. Posto nella situazione di poter tornare ricco ma a danno della famiglia che lo ospita e della donna che ama, distrugge le prove che potrebbero farlo tornare in possesso dei suoi averi. E giunge alla felicità, solo perché Dio lo vuole. Una creatura più buona dove trovarla? Non per nulla la fatto con le sue

vicende spassare tante persone e battere tanti cuori femminili. Indubbiamente a noi uomini d'oggi, i personaggi che Feuilleit fa vivere nel suo romanzo appaiono nebulosi, venuti non si sa di dove, tanto sono lontani coi loro sentimenti, con le loro preoccupazioni, con le loro abitudini, dal nostro modo di vivere e di pensare. Ma se appena appena togliamo ad essi la incrostazione dell'età e la patina che l'autore gli ha sovrapposto assorbendo da consuetudine del tempo, scopriamo sotto i segni esteriori, tutti superficiali, i sussulti della carne e del sangue, e cioè quei sussulti, mascherati ma riconoscibili e pur tanto evidenti, che ci apprendono che non abbiamo a che fare con dei fantomi ma con degli uomini veri, che vivono e pensano, amano e soffrono, si illudono e credono, che costituiscono il segno per cui quest'opera, pur lontana dal nostro spirito per il suo linguaggio, merita ancora di essere sentita.

DRAMMI

MISTERO DI PASSIONE

tre atti di Strindberg.

Nella tragica traiettoria percorsa dal poeta, questo dramma dal titolo «Passione», che l'autore chiama «Passion-spiel», richiamandosi ai Misteri drammatici della Passione di Cristo, rappresenta un momento luminoso, il trionfo della luce solare sulle cupe ombre ed i fantasmi di perdizione e di rovina, che questa poesia uava evocare. Il mistero drammatico della Passione, «Passion» è del 1901, quando nella religiosità pietista il poeta cercava la redenzione dal nichilismo; egli constatava che l'orgoglio era la

causa prima dello svalutarsi dei valori e perveniva quindi al rinnegamento dell'orgoglio. La solitudine dell'intellettuale dello scriba, il distacco della vita intera è qui rilevata da chi sa vedere, oltre la vanità di una simile vita che si consuma in un'illusione, e cioè sofferenza della colpa, il partecipante la responsabilità, l'umiltà e il riconoscimento di una legge di grazia, e cioè altri criteri della giustizia. Il sentimento della colpa comune e dell'unione degli uomini nella colpa è l'ispirazione del dramma.

Radio

INCONTRI CON LA RADIO

Anche Antonio Gandusio può ben ritenersi un veterano dell'radio-smissioni. Il suo primo incontro con il microfono avvenne molti anni or sono e, da allora, non si contano più le commedie, le farse, le scenette, i monologhi che l'illustre attore ha eseguito, sempre con successo, negli auditori delle varie stazioni dell'Eiar.

— Fu esattamente nel mese di ottobre del 1932 — ci dice Gandusio che, come tutti sapete, è la precisione e la memoria fatte uomo — quando varcai per la prima volta le soglie dell'auditorio di Torino. Mi esibii nella famosa commedia « Il deputato Bombignac » con la regia di Casella. Vi devo dire che il microfono non mi diede nessuna sgarbatura, né soffocai patemi d'animo. Forse perché — come in ogni mia attività artistica — presi molto sul serio la cosa e prima di cimentarmi con quel diabolico arnese capace di far sentire, come niente fosse, la vostra voce in tutto il mondo, avevo ben studiato quali erano le esigenze e le necessità della radio-citazione. Non ebbi quindi alcun timore, ma questa padronanza su me stesso, mi costò una fatica del diavolo. Naturalmente, alle prime battute ero un poco impressionato, soprattutto perché avevo ben presente che non potevo avvelarmi dei miei soliti ferri del mestiere — cioè a dire delle mie caratteristiche risate, della mobilità del mio viso, del linguaggio figurativo dei miei gesti — ma dovevo fare affidamento unicamente sulla mia voce. Non credete sia stata una faccenda facile, tanto più che anche il tono, l'accento, le inflessioni delle parole e delle frasi occorrevo fossero misurati e controllati.

Fu perciò tanto più grande la mia soddisfazione alla fine dello spettacolo, dato che tutto si svolse nel miglior modo possibile e riportò un grande successo. Mi ricordo, come se

fosse ieri, che nei giorni successivi alla trasmissione ricevetti numerose congratulazioni di amici ed ammiratori che avevano ascoltato la commedia e centinaia di lettere di congratulazioni da ogni parte d'Italia. Molte di esse pervenivano da radioascoltatori di piccoli centri e paeselli sperduti che mi ringraziavano con commosse espressioni della gioia e del divertimento che avevo loro procurato. Fu

questa la soddisfazione più grande che potessi desiderare e perciò anch'io mandai mentalmente i miei ringraziamenti alla radio che mi aveva consentito di arrivare con la mia arte là dove in nessun altro modo avrei mai pensato di poter giungere.

Da allora, sempre che ho potuto, è stato per me un vivissimo piacere ritornare al microfono anche se — ad ogni rappresentazione, e sempre come la prima volta — devo faticare moltissimo per ottenere quei risultati che in teatro raggiungo tanto più facilmente.

GIS

Sabato

23 DICEMBRE

- 7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia e messaggi.
- 8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.
- 8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
- 11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
- 12: Concerto della pianista Elena Magliano.
- 12,25: Comunicati spettacoli.
- 12,30: Orchestra diretta dal maestro Cesare Galilino.
- 13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 13,20: Quarto d'Arione.
- 13,40: Vecchia Napoli - Complesso diretto dal maestro Stocchetti.
- 14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
- 14,20: Radio soldato.
- 16: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino:
 - MANON LESCAUT
 - Dramma lirico in quattro atti
 - di Domenico Oliva, Marco Praga e Luigi Illica.
 - Musica di Giacomo Puccini.
- Negli intervalli: RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
- 16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
- 19 (circa): Orchestra diretta dal maestro Nicelli.



Domenica

24 DICEMBRE

- 7,30: Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia e messaggi.
- 8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.
- 8,20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati.
- 10: Ora del contadino.
- 11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
- 11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
- 12,05: Musiche polifoniche eseguite dal piccolo coro femminile diretto da Antonietta Lorenzetti.
- 12,25: Comunicati spettacoli.
- 12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.
- 14,20: L'ORA DEL SOLDATO.
- 16:
 - ROSA DI MAGDALA
 - Poema drammatico in quattro atti di Domenico Tumiati.
 - Regia di Claudio Fino.
- 16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
- 17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
- 19: Settesto azzurro.
- 19,15: Musiche natalizie eseguite dal soprano Bettina Lupo, al pianoforte Mario Salerno.
- 19,35: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
- 20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 20,20: Orchestra diretta dal maestro Cesare Galilino.
- 21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
- 21,25: Frammenti musicali, comprese a plectro diretto dal maestro Burdisso.
- 21,40: Musiche per orchestra d'archi.
- 22: Conversazione militare.
- 22,15: Pifferi e zampogne.
- 22,25: Concerto del gruppo strumentale da camera dell'Eiar diretto dal maestro Mario Salerno.
- 23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
- 23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
- 23,35: Notiziario Stefani.

mal d'Africa

L'occupazione di Misurata

Fin dal dicembre 1911, le Forze Armate Italiane avevano tentato l'occupazione di sbarco a levante di Tripoli, e precisamente a Misurata. Ma le tempeste in quel periodo agitarono il Mediterraneo, rendendo le operazioni materialmente impossibili. Fu solo al principio dell'estate seguente che fu ripresa l'operazione di sbarco, facente parte del vasto piano mirante a colpire Tripolitania e Cirenaica, nonché ad assicurare l'effettivo dominio nostro su tutta la vasta fascia costiera dalla Tunisia all'Egitto.

Questa volta — forti dell'esperienza precedente — si agiva con rapidità tale da assicurare, in ogni caso, la sorpresa che riusciva a meravigliare.

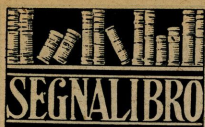
La sorveglianza del tratto di costa nel settore di Misurata fu affidata a quelle navi della mercantile che, per le loro caratteristiche erano le più adatte a disimpegnare la missione di guerra. Ed erano unità che oggi vanno famose sotto il nome di Incrociatori Ausiliari.

Combinata l'azione, le truppe di sbarco presero posto su nove piroscafi, scortati da tre navi da guerra, mentre fungevano da staffetta il caccia Espero e le torpediniere d'alto mare Clio ed Arione.

Ordine e sincronismo perfetto furono le caratteristiche dello sbarco che ebbe luogo il 16 giugno 1912, a Bu Scefa, ad est di Misurata. Primi a toccar terra furono un battaglione di marinai ed una compagnia di fanteria che, subito occupato senza contrasti il « Mura-butto », procedettero oltre Ras Zarrugh, sistemandosi in posizione difensiva. Poco dopo sbarcarono tutte le forze che il 17 giugno occuparono l'oasi di Gar Ahmed. L'8 luglio veniva impartito l'ordine d'avanzata generale contro i 5000 nemici, raccolti dalla propaganda del « Caïmacam » di Homs, acanito nemico degli Italiani. Il giorno dopo le nostre truppe parvero sulla città. Poche furono le resistenze durante la marcia, sì che Misurata poté essere conquistata con lievi perdite, verso l'imbrunire.

Da quel giorno, Misurata diventava italiana con grande vantaggio degli indigeni i quali furono immediatamente, soccorsi ed alimentati e i turco-arabi avevano tutto distrutto e tutto asportato, lasciando la popolazione nella più nera miseria. E, pian piano, per l'opera altamente umanitaria del Governo di Mussolini, Misurata fu ricostruita di sana pianta con larghe vie, con bei giardini, provvista d'acqua e di tutti i sussidi.

L'INSABBIATO



Milite che ignora

Abbiamo letto in questi giorni un libro che parla sulle desti inglesi, ma con, a fior di pelle, lievi punzecchiature all'epidermide.

L'autrice, Margaret Haley, americana, giudica, prima della guerra, in questo suo volume che s'intitola appunto: «Piccolo mondo inglese» e quelli che sarebbero stati, poi gli alleati della grande America, con quell'ironia che gli americani ebbero sempre nel giudicare gli inglesi.

L'autrice va a fare una visita, in Inghilterra, e si trova a convivere con molte persone. E poi riferisce:

«La qualità della conversazione inglese è di essere dissuata così che essa appare tutta forma, niente sostanza, niente sincerità. — Osservazione piacevole e intelligente del carattere inglese. Ma più significativo è il seguente periodo: «Per prima di lasciare l'Abbatia abbiamo veduto il punto della nave ove è sepolto il Milite Ignoto». La Santa Casa della Giustizia e della Libertà del Mondo, — ha pensato. — Suppongo che afferressimo di nuovo quella bandiera e la sventoleranno ancora adesso. E il Milite della prossima guerra bisognerà chiamarlo «Il Milite che ignora»».

Ora, diciamo noi, il Milite chi dederò ad intendere che si combatteva per la giustizia e la libertà del mondo, mentre erano battuti per l'ingordigia di conservare le loro ricchezze, a tutto il mondo carpite, a sfavore di chi chiedeva pane e un posto al sole, questo «Milite che ignora» così definito da essi medesimi, Inghilterra ed America ce l'hanno in comune.

GIOVANNI VINCENZO CIMA: Corrispondente di Stenografia italiana. Quaderni dell'«Illustrazione del Popolo». SET Torino. 1, 10.

Con questa ventesima edizione il manuale ufficiale del sistema di stenografia italiana, conosciuta come «Cima», raggiunge il suo 70° anniversario. In sole 28 pagine e in sole 10 righe l'autore, ben noto, che conta in Italia numerosi e valenti seguaci stenografici, è riuscito a esporre il suo sistema corredato da esercizi, consigli pratici, note professionali, prezioso frutto di 25 anni di attività, di studio e di esperienza. Alla semplicità della teoria e al logico ordine dell'esposizione è dovuta la speditività del «Cima» che contribuisce alla sempre maggiore diffusione di una stenografia italiana ormai vittoriosamente affermata anche in molte gare internazionali.

LE STAZIONI E.I.A.R.

trasmettono ogni giorno alle 12.30 circa la rubrica

SPETTACOLI D'OGGI

Per informazioni, tariffe di trasmissione ecc. rivolgersi alla

S.I.P.R.A.

Via Berliola 40 - TORINO
Telefoni 52-521 - 41-172

e ai concensionari della S.I.P.R.A.:

- MILANO - Corso Vitt. Em. 378, tel. 75-227
- TORINO - Via Bonifazio 7, tel. 81-827
- GENOVA - Via XX Settembre 40, tel. 55-006
- BOLIGNA - Borsa Commercio 608, tel. 22-356

E se richiamassimo in servizio quel certo monsignor Della Casa?

È vero che abbiamo oggi pensieri più gravi, ma insomma, questo imbattersi e doversi difendere eternamente dalla scortesia è cosa che disturba veramente. Oltre ai danni materiali e fisici che la scortesia altrui ci procura, e il danno morale a colpirci; si finisce per vivere sovente con spirito inquieto, seccati, disgustati dalla maleducazione altrui. Si ha davvero l'impressione che ormai ognuno pensi unicamente a se stesso, a trarsi d'impaccio alla meno peggio, e non importa se questo è meno peggio o rappresenti il danno degli altri.

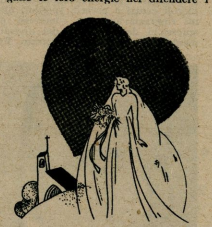
Sì, tutti ormai (le eccezioni sono rare per cui le persone cortesi devono trarre l'amara conclusione: io non sono cortese, ma sono imbecille) tutti, dicevo, siamo diventati scortesi, con una punta d'ineducazione. E non ce ne rendiamo nemmeno più conto.

In tram, per esempio. Una lotta, d'accordo, per via dell'affollamento, per «colpa dell'affollamento» a qualcuno dirà. In realtà non è proprio così. Le persone educate, cortesi, anche nella ressa cercano di ingombrare e disturbare gli altri il meno possibile. Si tengono alzati gli ombrelli, che non vadano a colpire le gambe (e le calze. Dio mio, le calze di giornale. Quel giornale, ad ogni curva, va negli occhi del vicino, ma non importa, non importa; non abbiamo detto la teoria odierna: pensate unicamente a se stessi, per trarsi d'impaccio alla meno peggio).

Ma ora, ad esempio, salì sul tram una donnetta smilza dall'aria spaventata, e non riuscendo a raggiungere il tirante un poco più lontano da dove ha dovuto fermarsi all'incrocio della barriera umana, rimane lì, chiondellando. Nessuno che l'osservi, che tenti di aiutarla a togliersi dalla scomoda posizione; eppure con un po' di buona volontà, si potrebbe farle largo, basterebbero pochi centimetri, ed essa raggiungerebbe la maniglia

alla quale mira come ad un'ancora di salvezza. Ecco, se quell'uomo grosso si spostasse un poco verso destra...

Ma gli uomini, di solito, sono forse i più tardi a scomodarsi; essi, se proprio devono fare uno sforzo, impiegano le loro energie nel difendere i



venti centimetri di spazio che loro consente di tenere aperto un pezzo di giornale. Quel giornale, ad ogni curva, va negli occhi del vicino, ma non importa, non importa; non abbiamo detto la teoria odierna: pensate unicamente a se stessi, per trarsi d'impaccio alla meno peggio).

Scortesia e ineducazione, dunque, in tram, in treno, per via, al cinematografo. In quanto al cinematografo, questo rappresenta un supplizio a parte, con le sue particolarissime caratteristiche. Nella scortesia e cattiva educazione al cinematografo si producono i più gravi.

Se vedete entrare una comitiva nell'assembimento fanciulle-paroncelli, pregate immediatamente il buon Dio che essi non scelgano i posti liberi presso a voi, altrimenti avrete speso assai male il vostro denaro, e tornerete...

rete a casa con un furioso rancore verso l'ingrata età che vi fa l'adolescenza e la giovinezza.

Sì, dovunque oggi si vada, la scortesia non ci risparmia; adesso, fatto del tutto nuovo nella storia del commercio, sono scortesi perfino i fornitori, coloro che incassano il nostro povero molto denaro, con guadagni che mai forse furono tanti come oggi. Perfino essi, i negozianti, sono scortesi: dato che le richieste superano le possibilità di vendita, e che il prezzo d'oggi può venire maggiorato domani è perfettamente inutile usare quella cortesia che evidentemente prima rappresentava un «ferro di mestiere» anziché, come noi ci illudiamo, una delicata premura verso la nostra persona.

Tutto ciò abbiamo detto togliendo spazio a pagine dedicate alle madri per i loro figliuoli, e potrebbe sembrare che questo piccolo sfogo, qui, non si trovasse a suo po-



sto. E invece sì, perché non vogliamo dire alle mamme che tocca proprio ad esse iniziare una «Crociata della Cortesia».

Quelli che sono già uomini (e donne con abiti, preghi, difetti o no) con abitudini, pregi, difetti ormai conformati, difficilmente possono cambiarsi, tanto più che furono forse i tempi particolarmente difficili in cui viviamo a inaspirci, a farsi scordare il dovere e il piacere della gentilezza; ma il bambino no, esso è un disco di cera vergine e su quello la mamma può incidere liberamente, sicuramente.

Non temano le madri di togliere qualche cosa ai figli insegnando ad essi quella cortesia che è poi, in fondo, altruismo o, almeno, rispetto del diritto altrui: non credano che il figlio possa meglio esser pronto alla vita se corazzato d'egoismo, libero del fardello di piccole offerte gentili verso l'umanità; anche se troppo sovente la sua cortesia non troverà adeguato riscontro, egli avrà il vantaggio di sentirsi al di sopra degli altri; meglio forse usare una cortesia che riceverla, come sempre è meglio poter donare che accogliere un dono. E poi, chissà, quando tutte le mamme abbiano dato questi insegnamenti ai loro figli, il fardello della cortesia potrà sbloccare dovunque, e anche noi, «gli imbecilli» che oggi sono cortesi nel dilagare della disaffezione, avremo il bene di cogliere nelle altrui azioni il fiorellino prezioso, gradito sempre, anche se a furia di offrire ed offrire, il nostro povero giardinetto sarà ormai arido, devastato.

ELEPI



mammina

LA PAPPA PER UN MALATINO

Quando un bambino non sta bene e la di lui mamma chiama il medico, questi stabilirà una certa dieta, che talvolta può essere idrica o, in ogni caso, sarà composta di cibi e bevande speciali. Ecco qui il modo di prepa-

Brodo concentrato. - Porre in una bottiglia della carne magra tagliata a pezzetti. Chiudere la bottiglia con tappo di sughero, legato con spago. Far bollire a bagnomaria per due ore. Filtrare il liquido che si troverà nella bottiglia, e servirlo a cucchiaini.

Succo di frutta cruda. - Lavare la frutta, tritarla finemente e diluirla con parti eguali di acqua zuccherata. Indi spremere con tela o con l'apposito torchietto. Le frutta più adatte sono le mele, pere, albicocche, prugne, pesche, lamponi, ribes, uva, meloni.

Dieta di mele. - In casi di enterite ed enterocolite di bambini il medico può consigliare la dieta di mele. E allora occorre grattugiare con l'apposita grattugia di vetro le mele e darne la poltiglia al bambino in quantità anche notevole. È meglio non aggiungere zucchero.

Latte vegetale (latte di mandorle). - Può accadere che a un piccolo sia necessaria sospendere per qualche giorno l'alimentazione materna, e che il latte di mucca non sia da lui tolle-



rare alcuni di questi generi di alimentazione per bambini ammalati.

Acqua d'orzo. - Far bollire per un'ora un cucchiaino di orzo comune (non orzo perlato) in mezzo litro di acqua; con opportune aggiunte portare la colatura dell'acqua a mezzo litro. Addolcire con zucchero.



Acqua di riso. - Far rammollire per due ore un cucchiaino di riso in poca acqua fredda; aggiungere 300 gr. d'acqua, far bollire per cinque minuti, poi filtrare con garza.

Brodo vegetale. - Far cuocere, assortite, verdure di stagione finché l'acqua non sia ridotta a metà del volume e le verdure risultino ben cotte. Aggiungere la necessaria quantità di sale, filtrare. Questo brodo si conserverà per 24 ore, non di più.



rato. Allora si ricorre, temporaneamente e su consiglio medico, s'intende, al latte vegetale.

Per prepararlo occorrono: 170 gr. di mandorle dolci, 60 gr. di zucchero bianco in polvere, 830 gr. di acqua bollita, fredda. Sbucciare le mandorle, (e per far ciò con facilità immergerle per qualche minuto in acqua calda) pestarle in un mortaio con lo zucchero e con pochissima acqua fredda. La pasta che si ottiene la si allunghi a poco a poco con la rimanente acqua, e la si passi colando e strizzando attraverso tela. Darlo freddo o tiepido, ma senza farlo bollire.

Siero di latte. - Riscaldare lentamente un litro di latte e aggiungere

un cucchiaino di sugo di limone o di aceto o 20 grammi di caglio liquido. Quando il latte sia coagulato colarlo attraverso un panno e aggiungere un cucchiaino di zucchero. Questo siero di latte verrà prescritto per i disturbi digestivi.

Uovo frullato. - Sbattere ben bene in una scodella il tuorlo dell'uovo con 2-3 cucchiaini di zucchero — a parte sbattere ben sodo il bianco e unirli poi al rosso con leggerezza, che non smonti. — Servire così o aggiungere un cucchiaino di succo di ribes o di arancia. È questa la preparazione più semplice, più gradita e digeribile.

ANNA DE GRANDIS



HANNO INVIATO NOTIZIE

Nominativi di prigionieri che hanno inviato saluti alle loro famiglie:

Provincia di ALESSANDRIA

S. Antonio: *Magni Domenico*, Russia Sovietica; S. Michele: *Machiatelli Vincenzo*, Russia Sovietica.

Provincia di BELLUNO

Cesio Maggiore: *Casagrande Pietri*, Russia Sovietica.

BOLOGNA

Pellegrini Luigi, Russia Sovietica.

Provincia di BERGAMO

Saraino: *Restello Alberto* Russia Sovietica; Palzaggo: Cap. Magg. *Rota Bullo Giuseppe*, Russia Sovietica.

Provincia di BRESCIA

Castenedolo: *Baldassarre Cesare*, Russia Sovietica.

Provincia di COMO

S. Lazzaro: *Mongo Ugo*, Russia Sovietica.

Provincia di CUNEO

Carboline Bertolomeo, Russia Sovietica; Carle: *Renello Domenico*, Russia Sovietica; Cesaro: *Alba: Gastaldi Giuseppe*, Russia Sovietica; Cortemilia: *Gianello Giovanni*, Russia Sovietica; Forigliano: *Gallo Michele*, Russia Sovietica; Niebe: *Barroero Giulio*, Russia Sovietica; Foggio Gassio: Cap. Magg. *Ferri Ferruccio*, Russia Sovietica; Cava Mombaglio: *Massa Giovanni*, Russia Sovietica.

GENOVA

Pizzaglia Franco, Russia Sovietica.

MANTOVA

Cacciatori *Giuseppe*, Russia Sovietica.

MILANO

Cap. Magg. *Palumbo Italo*, Russia Sovietica.

Provincia di MILANO

Masero: *Garavaglia* ..., Russia Sovietica.

Provincia di PAVIA

Pino Palestro: *Pescarolo Pino*, Russia Sovietica.

REGGIO EMILIA

Iabatici Sgarlato, Russia Sovietica.

Provincia di VENEZIA

S. Polo: *Mazzolini Angelo*, Russia Sovietica.

Provincia di VERCELLI

Boriano Biellese: *Massorano Bruno*, Russia Sovietica.

Provincia di VERONA

S. Michele Extra: *Armani Vittorio*, Russia Sovietica.

VICENZA

Gian Seren Gerardo, Russia Sovietica.

Provincia di VICENZA

S. Toma: *Fortuna Emilio*, Russia Sovietica; Montello Vicentini: *Guarido Angelo*, Russia Sovietica.

Provincia di UDINE

Sacile: *Betteri Franco* Caporale, Russia Sovietica.

Nominativi di prigionieri residenti in province diverse:

Amarice per S. Lorenzo (Rieti): *De Santis Dante*, Russia Sovietica; ... (Ascoli Piceno): *Giabo Quintilio*, Russia Sovietica; ... (Catania): *Piccola Giovanni*, Russia Sovietica; Caltanissetta: *Graco Ciro*, Russia Sovietica; Corbiano (...): Capor. *Meconi Alberto*, Russia Sovietica; Elma (Capigliari): *Gorrucci Antonio*, Russia Sovietica; Ferraro (...): *Martini Augusto*, Russia Sovietica; Foggia: *Corbisieri Gaetano*, Russia Sovietica; Lima (Pistoia): Capor. *Pontana Vittorio*, Russia Sovietica; Monte Compatri (Roma): *Serg. Tanai Giuseppe*, Russia Sovietica; Pianura (Napoli): *Scherilli Giovanni*, Russia Sovietica; Potenzano (L'Aquila): *Ragudini Renato*, Russia Sovietica; Roma: *Piazza Dionisio*, Russia Sovietica; Talla (Arezzo): *Martini Ruggero*, Russia Sovietica; Terni: *Paqualetti Ivano Massimo*, Russia Sovietica; Modica Alta (Ragusa): *Alfano Giuseppe*, Russia Sovietica; Roma: *Balistreri Pietro*, Russia Sovietica; Santa Cecilia Giulio, Russia Sovietica; Tavola del Re (Catania): *Vadala Carmelo* Cap. Magg., Russia Sovietica; Alcatene (Catania): *Sgrot Salvatore*, Russia Sovietica; Arpino (Frosinone): *Antonangelo Camillo*, Russia Sovietica; Altamura (Bari): *Frone Angelo*, Russia Sovietica; Carpinazzo (Viterbo): *Caccarelli Tommaso*, Russia Sovietica; Castello (Teramo): *Di Stefano Vincenzo*, Russia Sovietica; Castelvolturo (Trapani): *Cala Giovanni*, Russia Sovietica; Cattolica (Forlì): *Gebellini Domenico*, Russia Sovietica; S. Giuseppe Vesuviano (Napoli): Cap. Magg. *Mariano Angelo*, Russia Sovietica; Sacile (Nuoro): *Salvi Michele*, Russia Sovietica; Terranova (Cosenza): S. Ten. *Biodato Giacomo*, Russia Sovietica; Trapani: S. Ten. *Simionelli Giacomo*, Russia Sovietica; Vicomano (Messina): *Treviti Francesco*, Russia Sovietica.

La voce degli
SALUTI DALLE TERRE INVASE

Raimondo Famiglia, Pallanza (Novara), da Teresa e da tutti; *Raimondo Caterina*, Alba (Cuneo), dal nipote Stefano; *Rangoni Jole*, Bologna, da Augusta; *Rappetti Aldo*, Bacceno per Grove (Novara), da Giorgio; *Ravaletti Flora*, Sondrio, dal figlio; *Regato Giuseppe*, Portogruaro (Venezia), da Marcello; *Re D'Agostino Emilia*, Rocca d'Arazzo (Asti), da Giacomo; *Reinardo Mara*, La Spezia, da Carlo e Dante; *Reila Eugenio*, Porta Comaro d'Asi, dal figlio Giuseppe; *Remig Antonio*, Gorizia, da Stanislao Remig; *Rener Cristina*, S. Giacomo in Cile, da Giuseppe Rener; *Ribera Aldo*, S. Remo (Imperia), da Ernesta; *Ricchetti Maria ved. Corvetti*, Belluno, dalla mamma; *Ridolfo Salvati*, Restana (Vicenza), da Cuzolo Pietro; *Riello Domenico*, Imperia, da Paolo; *Righetti Ballò Pasquale*, Mirano (Venezia), da Mario; *Rignoni Gina*, Fonte (Treviso), dalla sorella Elda; *Risobella Prof. Stefano*, Parma, da Giuseppe; *Rizzardi Elsa*, Albiano Magna (Apuania), da Alberto Rizzardi; *Rizzi Domenico*, Rovigno (Pola), da Angelo; *Rizzi Olimpio*, Coenza di Sorbolo, da Mario; *Rocco Vittorio*, Sorse, da Angelo; *Rodias Andrea*, Verbania (Novara), dalla mamma, Jole e bambina; *Rollo Ubaldo*, Genova, dalla sorella *Romanni Angelo*, Imperia, dalla mamma e da tutti; *Rose Clelia*, La Valle Argentina, da Lea Rose; *Rosselli Franco*, Riccardo, Gio. Rossi; *Rossi Dora* ..., S. Maria del Servi (Bologna), da Padre Anselmo; *Rossi Molinari Emma*, Varazze (Savona), da ...; *Rossi Teletta Francisca*, Ponzano Magra, da Rossi Francesco; *Ruggi Anna*, Colonia Lizzano Belvedere, dalla mamma; *Ruica Orfeo*, Cavrieto Fidenza (Parma), da Rotanti Pierina.

Salmo Elide, Levizzano Roncone, dal marito; *Sacco Nani*, Fante, da Sacco Alda; *Sagni Anna*, Trieste, da Andrea; *Salvadore Scario*, Sanegnano Ven., dal figlio Era Menetto; *Salvato Angelo*, Tezze di Ari-

gnano, dal figlio Giovanni; *Samborlino Eugenio*, Venezia, da mamma; *Sanguineti Maria*, Cairo Montenotte, dalla famiglia Vischi; *Sanna Giovanni*, Arpia (Pola), da Vito; *Santa Antona*, Marz (Gorizia), da Emma Danele; *Santacini Barbara*, Levice, da Antonietta Moschen; *Santoni Virginia*, Bordighera (Imperia), da Elena; *Sassi Ettore*, Moncello (Padova), da Cavestro Ernesto; *Scari Diego*, Sondrio, da Gaetano, Lina e tutti; *Schiavo Irma*, Cologna Lize-



zano in Belv., dai genitori; *Seipioni Elia*, Vicenza, da Cola Riemio; *Scolina Carolina*, Ranzano (Gorizia), da Scolina Virginia; *Selisco Giuseppe*, Zella (Gorizia), da Giuseppe; *Seneri Francesco*, Budrio (Bologna), da Rosetta; *Serafini Arnaldo*, Chiavari, da Ada; *Serafini Giuseppe*, Genova (Udine), da Capobianco Rosina; *Silvestrin Olyvo*, Cavaso del Tomba, da Lorenzo; *Simionato Giulio*, Trepiuno, da Mario; *Soriani Antonia*, Trieste, da Giuseppe; *Spesia Giov. Battista*, Berzano Ligure (La Spezia), dal cognato *Peppi Spessotti Pietro*, Chiavenna (Sondrio), dal figlio Mario; *Stabili Vittorio* ..., da ...; *Stefanelli Elina*, Belluno, dal marito Mose; *Stringer Canali Lucia*, Martignacco (Udine), da Stringer Guido.

Esercitazioni a fuoco di soldati italiani



I soldati italiani dislocati in Germania si esercitano con le armi moderne. Ecco un pezzo di artiglieria per fanteria col quale i nostri soldati sparano su obiettivi mobili. (Foto C.P.-Botteghe in esclusiva per Segnale Radio)

Me ti



lia; Stuzzi Costantino, Mastorello, da Genunzio.

Taboga Maria, Trieste, da Massimiliano; **Tamara Angela**, Trieste, da Belli Francesco; **Tamasini Tullia**, Passon (Udine), da Lodovico; **Tarano Nino**, Bassano del Grappa, da mamma; **Tarozzi Primo**, Bologna, da Dario; **Tartari Luciano**, Modena, dal fratello Eugenio; **Tarvin Bice**, Rifolto Tolpet, da Dino; **Tattata Rosa Eneani**, Argenta (Rovigo), dal marito Cesare; **Tavilitta Palma**, Trieste, da Bruno; **Temeraro Ada**, Castelnuovo Don Bosco, da; **Tenda Emilia**, Gorizia, da Ferdinando Tenda; **Tenton Famiglia**, Ruda, dal soldato Giuseppe; **Teresa Maria**, Matrè (Padova), da Teresa Luigi; **Tersi Mercedes**, Trieste, da Visentini Amalia; **Tesoriere Famiglia**, Trieste, da Tricoli; **Testa Settimia**, Montebelluno (Cuneo), dal fratello Amantino; **Todero fra Mariano**, Vi-

papà; **Trivison Mario**, Vicenza, dalla sorella Marcella; **Trivisoni Antonio**, Castelmaizza, dal figlio Bruno; **Trumer Jolanda**, Trieste, da Turdo Elvira; **Tulinu Pietro**, Pieposana (Gorizia), da Carlo.

Urbani Giuseppe, Trieste, da Emma, Cesare, Mario.

Vaccari e famiglia, Modena, da Umberto; **Vanch Giovanna**, Zolla (Gorizia), da Giovanni; **Valenti Antonio**, Vittorio Veneto, dalla moglie Elvira; **Vallerini Jolanda**, Residenza, dalla cognata Frances; **Vannuzzo Giuseppe**, Campo Nogara, da Bruno; **Vanina Aurelia**, Suore di Civo (Sondrio), dal fratello Giovanni; **Varese Bastioni Concetta**, da Pietro; **Varizzo Miranda**, Trieste, da Gregori Adalberto; **Vaschi Seconda**, Mellara (La Spezia), dal figlio; **Vedrame Giovanni**, Colle Umberto (Treviso), da Costantino; **Venci Giovanni**, Albana d'Istria (Pola), da Giuseppe; **Venturoli Annunziata**, Civo (Sondrio), dal marito e da tutti; **Vendemia Letizia**, Passagno, da Angelo; **Versaghi Achille**, Montebelluno (Treviso), da Bebi; **Veronese Pietro**, Isello, da Angelo; **Viatori e famiglia**, Trieste, da Massimiliano; **Vilioni Giorgio**, Cervignano Friuli (Udine), dalla sorella Angela; **Viglione Ottavio**, Fidenza, da Francesco; **Villaggio Laura**, Mestre (Venezia), da Giulia; **Veronese e famiglia**, Vicenza, da Vittorino e tutti; **Villanova Giacomo**, Lancemio Catena, da Miso Domenico; **Villati Luigi**, Quailson (Udine), dal soldato Villati; **Vizuali Gina**, San Canciano (Venezia), da Gino; **Vita Danilo**, Parma, dalla moglie; **Vite Gino**, Taggia (Imperia), da Barbera.



I nostri soldati si esercitano al lancio delle nuove micidiali bombe a mano germaniche.
(Foto C. P.-Gargel in esclusiva per Segnale Radio)

SALUTI DALLE TERRE INVASE

cenza, dal fratello Luigi; **Toffoli Luigi**, Sermaglia della Battaglia, da Gio. Batta; **Toffoli Valentina**, Monte Reale Cellina, dal marito Cesco; **Tolano Pietro**, Sansabba, da Nereo; **Tommasini Pascher Filippo**, Vibaro (Udine), dalla figlia Margherita; **Torrello Lavinia**, Santa Giustine Bellunese, dal figlio Nino, Anna; **Tornaro Maria**, Bessano del Grappa, dalla figlia Giovanna; **Torri Elena**, Treccani (Parma), da Clara, Lucia, piccolini; **Toscani Amedea**, S. Remo (Imperia), da Gianni; **Tosi Domenico**, Borgo Ticino per Gargnago (Novara), da Giovanni; **Traghetto Valentina**, Valle S. Pietro (Cadore), dal fante Mastorino; **Trasperi Bianca**, Cesama, da Goriso Anna; **Trapani Ida**, Parma, dai genitori; **Travaglia Maria Luisa**, Polizza (Udine), dal

Vivonna Maria Teresa, Brunate (Como), dal marito Paolo; **Vizzandelli Carlo**, Pallanza (Novara), dalla figlia Adriana; **Volante Angelo**, Caronno Milanese, da Vincenzo; **Vosta Francesco**, S. Fronte (Cuneo), dalla sorella Lucia.

Zaic Elvira, Roccaliano (Gorizia), da Zoic Vincenzo; **Zampieri Napoleone**, Lama Fiesina, da Ada Zampieri; **Zanardi Terzi e famiglia**, Venezia, da Anna Albero Palomba; **Zanardi Teresa**, Civiana Cadore, dal cugino Giovanni; **Zanella Bruna**, Albero (Treviso), da; **Zanella Maria**, Fidenza, da Icilio; **Zanella Vincenzo**, Togrè della Battaglia, da Oreste; **Zanetti Bianca**, Trieste, da Giovanni Gigodati; **Zanetti Lidia**, Trieste, da Augusta; **Zanni Teresa**, S. Stefano di Jonello, da Sico, Maria Zanini; **Zanoli Ernesto**, Brenzone (Verona), da Giovanni; **Zanutti Augusto**, Tarcento (Udine), dal figlio Remo, Romildo; **Zappellini Domenico**, Varese Ligure, da Angelo; **Zarini Natalina**, Cimbro per Curione, dal figlio Ezio; **Zebanigo Dina**, Treviso, da Giuseppe Nicolao; **Zerbini don Mario**, Villa Romagnano, dal fratello Mons. Cesare; **Zucchetti Luigi**, Cascina Poppa, da Suo Amadeo; **Zucchi Vittoria**, Trieste, da Bruno; **Zucca Vera**, Trieste, da Evelino.

I seguenti civili residenti in Sicilia assicurano i loro cari di star bene e inviano affettuosi saluti:

Aquilani Rosario, Bonelli Concetta, Buretta Maria, Capena Santina,

Catalano Annunziata, Danna Alfredo, De Francesco Graziella, Fuggirotti Caterina, Gacciace Gemma, Ghauci Angela, La Sacca Santa, Martenza Vito, Micari Margherita, Milcale Caterina, Nocera Alba, Ottaviani Concetta, Palumbo Stefania, Patti Concetta, Randolfi Pasquale, Sabatini don Guido, Tiras Longo Alba, Tiras Longo Giuseppe, Vedale Maria, Zangarella Pietro, Zarina Alba.

Antoni Giorgio, Caciotta Rubino.

Calanda Adalgisa, Cardelli Francesco, Castelli Agostino, Cataldi Adolfo, Clodio Camillo, Crevelli Vincenzo, Fornaciari Giovanni, Fornaciari Francesco, Girola Angelo, Laghi Antonio, Lorenza Alberto, Mardini Antonio, Mirandola Francesco, Mirella Cristina, Natali Deste, Parlati Elvira, Pirola Francesco, Pirola Paolo, Raimondo Lorenzo, Riccardo Eugenio, Siena Giuseppe, Tesa Giuseppe, Ugo Remigio.

(Continua al prossimo numero)

WANDA OSIRIS



ha inciso le canzoni del suo Superspettacolo

La donna e il diavolo

Io sogno un nido rosa
La nobile marescha

(duetto con E. Rivera)

Wanda
Ti parlerò d'amor

(dalla rivista "Così succede a capo Cokem" con Orchestra M. Consiglio)

per i Dischi

LA VOCE DEL PADRONE

MILANO - VIA DOMENICHINO, 14 - MILANO



Delfino Fini aveva già incontrato altre volte quella ragazza. Ma quanto era più bella quel giorno... Forse era il profumo dell'aria, il colore del cielo e delle cose, forse era quella leggerezza soave e lasciaiva con la quale le donne camminano nei giorni nuovi della primavera, con gli abiti aderenti che sono quasi un'artificiosa nudità, le gonnelle corte, le gambe nude, le scarpette estive. Tutto, scorrendo, invitando, a inchioidere.

Tutte sondano invitanti e insidiose. Delfino, giovane e spensierato, si diede a ornare la ragazza di lontano. Altre volte l'aveva seguita, le si era avvicinato, aveva pronunciato qualche parola galante, ma per una ragione o per l'altra aveva sempre dovuto abbandonare l'impresa. Quel giorno non le sarebbe sfuggita. Peccato, pensò, che io abbia questo maledetto colletto. La mattina nel vestirsi non avendone trovati altri a portata di mano si era messo un solino duro di una forma vecchia e di misura troppo larga.

La ragazza camminava in un valse allegro con l'andatura particolare delle donne che sentono dietro di sé un uomo. «Ma non ti ha detto Delino si accomoda con quel maledetto colletto e non aveva il coraggio d'accettare?», chiese Cerretti. «No, una volta che gli allentasse il passo perché la raggiungesse. «Ora l'avvicino», si proponeva l'uomo, «e nonstante il suo scacco colletto». Ma quando le era quasi al fianco un'insolita timidezza gli faceva le mani sudare. «Non ti ha detto che aveva na l'aria che gli entrava nel collo lo tratteneva al momento buono. La ragazza presa da una certa curiosità, si voltò a guardarlo, faccendolo ondeggiare le spalle e la benda chioma alla Sanzio. Il Fini stava per dirle che la raggiungerà, già aveva un'idea della labbra «che non si muoveva, quando lei entrò nella porta vetrata di un grande edificio. Lui si voltò e vide un'altra ragazza, alta, in alto e lesbica: «Manicomio». Non vi era dubbio, era veramente il manicomio. Spinto da un improvviso istinto, si voltò e corse verso di lei in un andito dove molte persone andavano e venivano. La ragazza era alta, magra, aveva le labbra rosse e frotteolosa. Qualcuno l'osservava, ma non gli disse nulla. Nella sala dove l'andito riusciva, parecchia gente stava seduta a tavole e si scervavano a bassa voce. Il Fini esaminò a una a una le persone là e non ne vide nessuna che accendesse la sua curiosità. «Dove era accalcata?», chiedendosi, allora fu interrogato dall'uomo che lo aveva osservato prima. «Non ti ha detto che non ti ha dato all'impensita, il Fini pronunciò il primo nome che gli venne a mente, quello di un suo intimo amico: «Aldo Cerretti». «Ma chi è Cerretti?», chiese Cerretti. Ora guardo perché mi pare che di Cerretti ce ne

Il Fini credette di essere impazzito. Non aveva mai saputo che i Ceretti fossero matti. « Saranno altri Ceretti... Ma ora come mi tolgo da questo imbroglio? — pensò il Fini. — Sarà meglio che me la scapoli ». Era già nell'andito quando lo zelante uomo tornava per informarlo che i Ceretti erano tre, dei quali uno ricoverato da soli due giorni. Da quattro o cinque giorni il Fini non vedeva il suo amico. Eppure non gli era sembrato per nulla strambo, l'ultima sera che erano stati insieme. Aveva detto però:

ora se ne rammentava, di sentirsi addosso un certo malessere, un vincolo al capo. Delfino, quantunque giovane amico suo, fu preso da un leggero malessere, e si domandò: «Perché perdere il cervello? Non se lo immaginava il suo caro amico smemorato, con quell'aspetto assorto e vago, con quella faccia che sembrava di un povero demente raccolto là dentro. Aveva dimenticato anche la ragazza...». «Quale dei Ceretti volete che sia?», domandò Delfino alle spalle. Delfino trasalì. Non avrebbe voluto pronunciare il nome del suo amico. Se fosse lui davvero? In queste cose, non si può mai essere sicuri. «Volete andare a trovarlo?», «Medardo, Medardo Ceretti?», rispose in fretta, seguendo l'uomo verso lo stanzone. «Sì, certo, certo», disse, e proprio questo il nome dell'ultimo Ceretti, ricoverato due giorni fa... furono le parole che caddero come stillicidio dalle labbra di Delfino e di Rini. «Credo che non si possa ve-

dere, — proseguì rigido il portiere, — è furioso. Deve essere entrata ora una sua... non so, una parente, una sorella, con un permesso speciale del medico ».

Medardo Ceretti, il suo più caro amico pazzo furioso? Non era possibile ci doveva essere uno sbaglio. Delfino Fini ebbe un nuovo capogiro. Non connetteva più le idee. Che dicevano quelle persone in misteriosi colloqui in quella sala? Quali erano i sani, quali i malati?

« Ecco la signorina », avvertì il portiere. Il Fini si riscosse. Salutò la ragazza, l'interrogò balbettando accompagnandosi a lei. Si trovò fuori, finalmente nel viale alberato. Sì, era stata a visitare un suo parente, un Ceretti, ma non Medardo. Povero ragazzo, forse condannato come gli altri fratelli. « Ma a voi che importa? — domandò a un tratto la ragazza. — Perché mi avete seguita fin là dentro? ». Delfino cercò di spiegarle il caso dell'omoni-

nia, dell'amicizia fraterna con l'altro Ceretti. La ragazza non gli perdonava quello di un taccone. Lei aveva una scusa qualunque, inopportuna e pretesa. Intanto quel maledetto solino si era allargato ancora di più, il collo era diventato esile e scarso come quello di un taccone. Lei si era scusa parlandogli osservava con ribrezzo la gola tirata e avvizzita, il suo sguardo fisso e tagliente gli fendeva le reni, anche lei Ceretti, ma che amico! «Non ti piace?», gli aveva detto, «in giugine la ragazza con voce alterata. Il Fini si voleva scusare, ma lei non intendeva ragione, con quel grido, e siete pazzo» e non levandosi dal letto, con le mani chi dilatate, tortorati da una fiamma sinistra. Il giovane si scostò cercando con le dita incerte il colletto che non voleva scendere, un brivido di ribrezzo gli scese lungo la schiena, il capo vuoto vangevazia.

EUGENIO BARISONI

TEATRO NOSTRO

L'autore di "Don Desiderio"

Quando Carlo Goldoni morì (nel 1793) a Parigi, dimenticato e in miseria) Giovanni Graud aveva 17 anni; probabilmente ne aveva ascoltato e letto le più belle commedie, assaporato le sue lezioni, la seconda mano del suo spirito. Tutte le condizioni dei due uomini erano ben diverse, diversa la situazione sociale e l'ambiente in cui vivevano; il velleitario cresciuto nell'osservazione di un'alta società, cresciuto in mezzo agli spassi della Serenissima, l'immarrucata galanteria della Corte di Francia in extremis; il romano fra le frivolezze dell'aristocrazia, il lodevole fra il Vaticano e i francesi che volevano togliere il naso negli affari altrui.

Il conte Giovanni Giraud era, per natura, all'opposizione, anticlericale e per la pelle, antifrancese anche tanto da aversene a male se il suo nome non fosse stato pronunciato

come non fosse stato pronunciato

I misteri

Ecco come viene trasmessa alla radio la scena del sofà.



CIPRIANO GIACHETTI

L'amazzone contesa

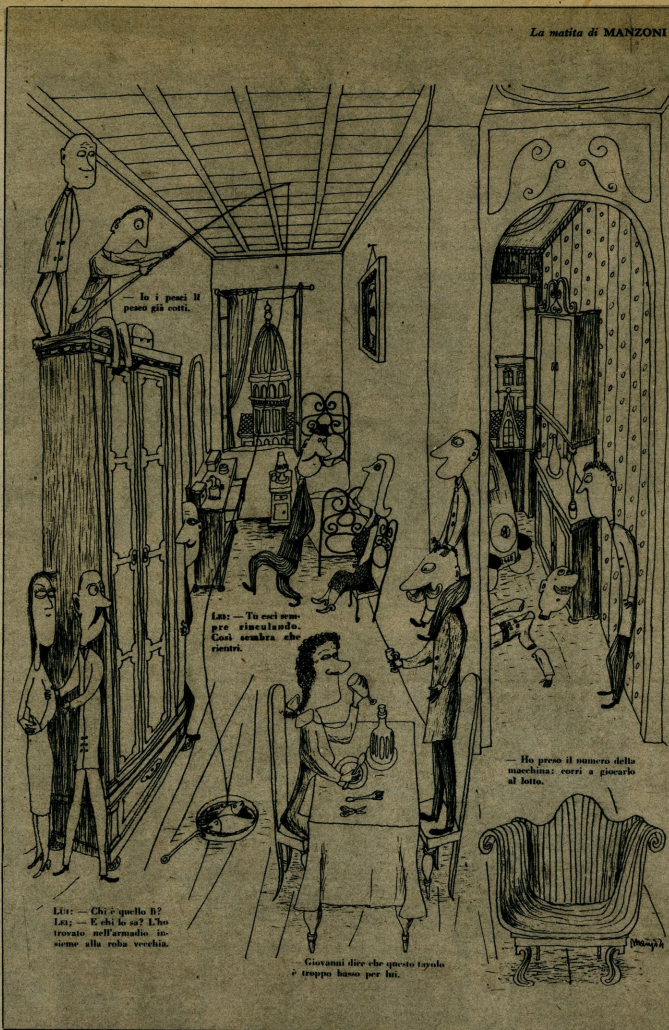
Ancora un film sul circo. Non però il circo miserello, caro a taluni inquisibili romantici: il circo coi pugilici deololli e gli acrobati malinconici, gli equilibristi spruti e lumbolati affamati, ma il circo « di lusso », vero alle ottocentesche finanze dell'alta scuola, e alla vistosità finale delle pantomime: quelle pantomime macchiosate, e in fondo ingenua, che tuttavia sempre riempiono di genuina meraviglia anche le più scanzonate tra le nostre mamme e nonne.

Astrazioni fatte dei risultati, di cui diremo poi, un film come L'amazzone contesa, peraltro, non poteva che nascere in Germania, nazione ove gli spettacoli circensi hanno una tradizione luminosa, un passato, anzi, che addirittura può definirsi storico. È « storico » possiamo altresì considerare, senza tuttavia darsi troppa solennità al cinematograficamente loquace aggettivo — il film di Rabenalt. Infatti, trovato le deformazioni, le amplificazioni, le interferenze passionali e sentimentali sviluppate o aggiunte da soggetti e sceneggiatori, si mira a soccorrere in questa pellicola la figura di un celebre impresario germanico ottocentesco, il Renz, che affermò in tutto il mondo la supremazia del « circo mobile », il circo cioè a tenda smontabile, capace di trasferirsi in poche ore con tutto l'immenso ornamento da una città all'altra, e non cioè stabilmente organizzato in un vero e proprio teatro, costruito in muratura, nei spettacoli del genere.

I romantici — che in genere sono dei perpetui sedentari ancorati dalla necessità quotidiana all'immobilità scrivono d'un chiuso ufficio — non sognano, pensando al circo, che ad una grande tenda che stessero si smonta qui per domani trasferirsi e innalzarsi lì, e a sommo rinascere in cuore i loro mal sopiti istinti zingareschi ogni volta uno schermo cinematografico allinea avanti ai loro occhi le lussuose scorte dei carri punteggiati dalle segome bianche, o rosse, o verdi, o azzurre, il lucente sfalfo di quelle grandi strade sulle quali, oggi, solo più transitorio, metizzate, « colonne » militari.

Il cinematografo si è spesso impadronito di questo folgenico argomento e la vita « qui » e « terribile » del circo, ebbe, dalla fantasia di registi celeberrimi, esaltazioni e trasfigurazioni degne e memorande.

Non ispirato alla grande linea romantica, e neanche portato avanti colla maestria narrativa di Una donna tra le belve (che l'anno scorso fu una delle pellicole più commerciali del genere) è l'edera luica di A.M. Rabenalt. La storia del circo equestre che da effimero e sgomitante boroscone si industrializza, e diventa grandioso spettacolo di massa installato fra le pareti d'un teatro o sotto una enorme cupola di tela oscillante alle refliche della fischiate bufera, era un tema nel quale un regista ispirato poteva trovare elementi di schietta poesia e non solo melodrammatici contrasti sentimentali o fredde asprezze di rivalità professionale. Melodrammatico e freddo è difatti tutto il film: freddo nell'esposizione verbale del contratto fra Renz e Dejean, il risale fruscio del primo, l'impresario che quando questi è ancora un oscuro subluibano gli dispone d'un teatro stabile che vede affluire il miglior pubblico di Berlino; melodrammatico, ed anche piuttosto convenzionale, nella parte amorosa in cui Renz contende all'unico compagno ed amico Harms la giovane evozzolizza che, la più genuina per ambiente, è più schietta per sentimenti, la più vivida per notazioni registiche: mentre invece, quando i due ingradisce e coltiva quelle ambizioni — come s'è detto più su — « storiche », allora l'emotività si regala, il racconto s'ingriscisce, la sceneggiatura



Io i pacci li
pesso coi conti.

Luz: — Tu c'è sempre
riaculando.
Così sembra che
rientri.

Ho preso il numero della
macchina: corri a giocarlo
al lotto.

Luz: — Chi è quello lì?
Luz: — E chi lo sa? L'ho
trovato nell'armadio, in-
sieme alla roba vecchia.

Giovanni dire che questo tavolo
è troppo basso per lui.

s'indugia, il regista s'addormenta e gli interpreti scintillano. Chi riconosce infatti nel Renz Delgen (Renz) di questo film il Renz Delgen di Tesoro dei tropici, di la mia vita per l'Irlanda, e di quel Trapielo della morte che reca, con molto più onore, la firma dello stesso Rabenalt? E Paul Klinger? Ecco: se si vuol constatare come può rendere al cinematografo un attore in meno ad un regista piuttosto che ad un altro, si pensi al modo magifico come Klinger viene fuori, in Perduto amore, nella parte del marito di Kristina Söderbaum, e si confronti quell'interpretazione potente e precisa, guidata da Harlan, a questa, scialba, incolore, con-

venzionale, distrattamente sorvegliata (sorvegliata è un eufemismo...) da Rabenalt. La donna Angelica Hauff, come donna è, come attrice, le giudichiamo meglio un'altra volta. Obiettivamente, ed appunto perché i risultati non sono stati pari all'attento ed all'atteso, occorre tuttavia riconoscere al film una preparazione curata ed impegnativa. Il tema, come s'è visto era ottimo, e la esecuzione tecnica risulta spesso impeccabile. È mancata soprattutto l'ispirazione al regista, la capacità in lui di trovare nel dissidio amoroso tra Renz e Harms, e nel contrasto ideale e pratico tra Renz e Dejean, quegli elementi di

vita immediata, di genuina emozione capaci di afferrare il pubblico e renderlo partecipe e attento al duplice conflitto. La pellicola è, si sa, grandiosa. Nella pantomima finale sollecita addirittura la tendenza al « Kolossal ».

ACHILLE VALDATA

CESARE RIVELLI, Direttore respons.
GUSTAVO TRAGLIA, Redattore Capo
Autorizzazione Ministero Cultura Popolare
N. 1917 del 20 marzo 1944-XIII
Con i tipi della RIZZOLI & C. - Anonima per l'Arte della Stampa - Milano

Segnale Radio



Il popolo del Grande Reich ha accolto con profondi sentimenti d'amicizia e con alto senso d'ospitalità, i nostri soldati in Germania. Nelle foto: 1. Gli amici preferiti d'un baldo bersagliere o-spitato cordialmente in una casa tedesca, sono i biondi pargoletti di questa famiglia di lavoratori - 2. La gioia e l'ammirazione dei giovani della Hitlerjugend quando incontrano per strada i Fanti Pinnati, raspare dai rubicondi visi di questi futuri granatieri del Reich.

(Foto C. P. Italiana in esclusiva per Segnale Radio)

CE
AL
BI
CA
BR
CO
MA
EU
MI
GI
CA
VIN
VAN

PR
DE

LA

SAL

FA